



Silicosi incombente sui dannati nelle viscere delle mine

La narrazione si distingue in due momenti. Protagonista silenziosa e paziente è la donna-madre che, già abbandonata al villaggio natale in povertà, finalmente raggiunge con i figli il marito e ricostruisce la famiglia: la vita di Giovanni e dei suoi fratelli riprende così in Belgio, dove continua tuttora.

A Giovanni subentra la sorella Domitilla: qui l'incubo dei minatori, a oltre mille metri, nelle viscere della terra, alla conquista della nera taglia, è la silicosi vittoriosa. Molti di essi, pur reduci nella terra patria, "rimettono ancora carbone e sangue".

La mamma di Giovanni Brugnetti, con un nipote. Seraing (Belgio), 1959.

Ol Lüìgie Quàia di Sorisole

Mi chiamo Giovanni Brugnetti¹ e sono nato a Sorisole del Trentasette. La mia famiglia è quella dei *Quàie*², perché si racconta che un lontano parente aveva l'abitudine *de 'ndà a nì*³ nel bosco, in cerca delle piccole quaglie ancora implumi. Un giorno, siccome era già suonata l'ultima campana per l'inizio della messa, questi, non essendoci più il tempo per passare prima da casa, ha preso direttamente la strada in direzione della chiesa. Quindi ha infilato il nido, con gli uccellini dentro, nella camicia che indossava, come si faceva una volta, quando ad esempio si andava a rubare le ciliegie. Durante la messa, però quei piccoli uccellini hanno cominciato a cinguettare, probabilmente affamati, oppure perché schiacciati in quell'insolito posto, catturando la curiosità dei fedeli, raccolti nella parrocchiale. Da quel momento, il mio lontano ascendente è stato battezzato, seduta stante, il *Quàia*. Tale soprannome è stato poi trasferito a tutta la famiglia. Quando, ad esempio, nel paese gli amici parlavano di mio padre, si riferivano sempre al *Lüìgie Quàia*, il quale aveva tre o quattro fratelli. Giovanni, il nonno, io non l'ho conosciuto, perché è morto giovane: so che faceva il contadino, come tutti i componenti della sua famiglia. In quella casa, l'anziano capostipite esercitava il comando sugli altri membri: dopo la sua morte, i figli hanno diviso la poca proprietà che c'era e ciascuno è andato a vivere per conto suo. Nella casa del nonno, oltre al papà, c'erano pure tre zii, ossia Giuseppe, Pietro e Ermenegildo, anche alcune zie, tra le quali ricordo Oliva e Maria. La famiglia era dunque abbastanza numero-

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Giovanni Brugnetti, nato a Sorisole (Bg) il 6 maggio 1937, durante un'intervista effettuata il 26 agosto 2005 a Castro, presso l'abitazione estiva del signor Paride Fusarri. Durata: 0.51'11". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000256, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Quaglie. La quaglia è un piccolo uccello migratore, frequente di passo anche in Italia. E' cacciato, anche allevato per le carni saporite e delicate.
- 3 Cercare nei boschi piccoli ancora implumi nei nidi.

sa. Il papà, in modo particolare, ha sempre dovuto emigrare, per guadagnarsi da vivere: dapprima in Germania, durante la guerra, poi in Belgio, nonostante quest'ultimo Paese fosse una meta poco battuta dagli emigranti di Sorisole. Egli, subito dopo la guerra, ritornato dalla Germania, dove aveva lavorato in miniera, l'undici febbraio del Quarantasei è emigrato in Belgio, assieme con gli operai della Dalmine: egli era destinato a Charleroi, perché in possesso di un contratto come minatore. Dopo alcuni mesi nella mina, però, il papà è scappato via, andando a impiegarsi in una fabbrica a Liegi, precisamente alla Cockerill⁴. Aveva deciso di smettere di fare quel lavoro nelle gallerie. Pochi giorni appresso, quando hanno saputo che egli era vincolato da un precedente con-

- 4 La società Cockerill ha incorporato la maggior parte delle aziende siderurgiche della regione e, nel 1981, si fonde con Hainaut-Sambre, il polo siderurgico di Charleroi, per creare Cockerill-Sambre. Nel febbraio 1999, l'azionista di maggioranza, la Regione vallone, vende la società al gruppo Usinor. Questo crea Arcelor nel febbraio 2002, con Aceralia (Spagna) e Arbed (Lussemburgo), che dà lavoro a 104.000 persone. Attualmente è uno dei primi produttori mondiali di acciaio al carbonio. La recente valutazione di sopprimere l'intera "fase a caldo", con la chiusura degli altiforni, che da quasi due secoli producevano ghisa, con il sacrificio di migliaia di posti di lavoro, determina uno scenario incerto per il futuro di tutta la regione. La società è stata inizialmente fondata a Seraing nel 1817 da John Cockerill, figlio di un meccanico inglese, e nell'arco di alcuni decenni è diventata una vera potenza mondiale. Molti "ingredienti" per lo sviluppo industriale erano già allora subito a portata di mano: innanzitutto le miniere di ferro e carbone, poi la Meuse, ossia il fiume che collega Seraing con il resto del mondo, nel settore dei trasporti industriali, infine la notevole quantità di manodopera contadina, che in poco tempo si trasformò in un popolo di operai e minatori. Lo sfruttamento intensivo di questi elementi ha determinato in poco tempo una forte accelerazione degli insediamenti produttivi, cosicché la società Cockerill, alla fine del novecento, è già un colosso industriale. Soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale, ondate di immigrati, non solo italiani, sono arrivate numerose in Belgio, per lavorare prima nelle miniere e poi nelle fabbriche. Seraing mostra ancora oggi i segni evidenti della vecchia città di minatori e operai, con i mostri d'acciaio che si alzano sino a oltre settanta metri, all'apparenza ammassi di rottami arrugginiti. Questi colossi d'acciaio, come solo addormentati, ma sempre presenti, nel passato recente hanno garantito prosperità e progresso sociale, caratterizzando e modellando i ritmi di vita della città e dei suoi abitanti. Negli anni Settanta, la Vallonia ha visto scomparire le sue miniere, mentre nella fase economica attuale vede gradualmente soffrire e chiudere molte attività siderurgiche, come quelle della Cockerill, senza le quali occorre veramente pensare ad un modello economico diverso. Minatori (gli uomini neri) e operai (gli uomini d'acciaio) sono stati due soggetti che hanno fatto la storia sociale ed economica di Seraing e che oggi sono venuti gradualmente meno.

tratto in mina, i gendarmi sono venuti in fabbrica a prelevare e lo hanno riportato nella miniera di Charleroi:

“Lei ha il contratto per la mina e deve rimanere in mina. Non può cambiare lavoro!...”.

I minatori, infatti, dovevano rimanere in mina almeno cinque anni, prima di potere cambiare mestiere. In quel periodo c’era impiego per tutti, quindi le fabbriche assumevano anche facilmente. Di fronte a quella resistenza padronale, il papà si è rivolto a un medico, per ottenere la riforma dal lavoro in miniera.

Probabilmente ha anche cacciato parecchi denari, per raggiungere questo obiettivo. Molti minatori, quando non volevano più rimanere in mina, cercavano, attraverso questo *escamotage*, di farsi appunto “riformare”. A quel punto, il papà è potuto ritornare tranquillamente a Liegi, nella fabbrica dove era stato in precedenza assunto: per la precisione, è stato inserito nella fabbrica metallurgica di Ougrée⁵, dal momento che era proprio in acciaieria. Pochi anni dopo, però, nel Quarantanove, a seguito di una crisi occupazionale, è stato espulso dallo stabilimento, assieme con molti altri italiani.⁶ Ovviamente, i primi a essere licenziati sono stati gli Italiani, a cominciare da quanti erano quassù soli e senza famiglia, come mio padre. Per evitare di essere rimpatriato, lui ha trovato un’occupazione temporanea nell’edilizia.

5 Città della provincia di Liegi con più di ventimila abitanti, situata alla periferia sud occidentale del capoluogo. Porto fluviale sulla Mosa, famoso nel passato per l’estrazione del carbone.

6 Era situazione particolarmente dolorosa, in particolar modo per i nostri emigranti. Nel corso degli anni 1948 e 1949 tutti i Paesi europei registrarono una crisi economica, che poi si rivelò passeggera, la quale provocò una contrazione del mercato del lavoro. Nel dicembre 1948, ad esempio, in Belgio lavoravano ben 47.000 minatori, che alla fine del 1950 si sono ridotti a 30.000 unità. Anche gli altri settori dell’economia registrarono una considerevole riduzione dell’occupazione. Nel 1951 la produzione riprese, tant’è che, nel solo primo quadrimestre altri 9.000 minatori vennero immessi nelle miniere belghe. La *Voce d’Italia* del 17 settembre 1951 così prosegue nel fornire alcuni dati economici del periodo: “*L’impiego di nuovi forti contingenti è previsto per i prossimi mesi. Frattanto la produzione carbonifera è salita alla media di 104.000 tonnellate giornaliere, alla quale la manodopera italiana, impiegata quasi esclusivamente ai lavori di fondo, concorre per oltre un terzo del totale giornaliero*”.

L'ingiustificata assenza del papà per quattro anni consecutivi

In quel periodo io abitavo ancora in Italia, a Sorisole, assieme con la mia famiglia, quando abbiamo completamente perso le tracce del papà: per quattro anni consecutivi, noi non sapevamo più dove era, ossia se fosse ancora vivo o no. Dal Quarantanove al Cinquantatré noi non abbiamo più avuto sue notizie. In quei quattro anni lui ha continuato a lavorare in Belgio, ma si era dimenticato della famiglia in Italia.⁷ Non abbiamo mai saputo veramente se quel suo comportamento, così difficile da giustificare, fosse dovuto solamente alle cattive compagnie frequentate, oppure a causa di un'altra donna. In quel periodo, anzi, il papà non mandava più nemmeno i soldi a casa, quindi aveva tagliato completamente i ponti con l'Italia e la sua famiglia. La mamma ha sofferto molto per questa situazione non prevista. Inoltre non è stato facile per noi tirare avanti quattro anni senza un salario. Devo dire che abbiamo fatto fatica a campare: siamo stati aiutati innanzitutto dalla famiglia del nonno materno, ma pure noi si coltivava un po' di campagna e ci arrangiavamo come meglio potevamo.⁸

- 7 La separazione è l'effetto primo dell'emigrazione, perché modifica la struttura stessa della famiglia, seppure in via provvisoria. La lontananza, protratta per mesi e anni, di uno o più componenti della famiglia, aveva conseguenze anche sul piano affettivo: bambini che non riconoscevano più i rispettivi padri (e quindi cercavano di evitarli, al primo rientro in patria), mariti che si allontanavano gradualmente dalle rispettive mogli, fidanzati che avviavano in terra straniera altre relazioni sentimentali,... Molte volte queste situazioni controverse si risolvevano a seguito del ri-congiungimento familiare; altre volte, invece, venivano alla luce "doppie famiglie", un prodotto della separazione dell'emigrante: quella ufficiale in patria e la seconda, per così dire "di servizio", sul posto di lavoro all'estero, dove gli uomini avevano vissuto soli anche troppo a lungo.
- 8 Un altro aspetto dell'emigrazione è riferito al punto di vista dei familiari, che rimanevano in patria. L'emigrazione è stata certamente un fenomeno assai complesso, che ha toccato anche i parenti in Italia, quali soggetti passivi coinvolti dalla partenza di un familiare, i quali dovevano però ridistribuire i rispettivi compiti, per supplire alla mancanza di uno o più componenti. La gestione della casa, del prato, della stalla, insomma di tutte le attività domestiche, ricadeva improvvisamente sui soggetti apparentemente più deboli del gruppo, ossia le donne, i bambini, gli anziani. Se il giovane o il marito, lontani all'estero, potevano anche incorrere in avventure sentimentali, a causa soprattutto del protrarsi di una situazione di solitudine, più difficilmente questo accadeva per la moglie o la fidanzata in patria, le quali rimanevano sempre assorbite dalle forme di controllo e di salvaguardia messe in campo dal sistema parentale esteso.

Quando il papà, nel Quarantasei, era partito alla volta del Belgio, aveva lasciato a casa una bella famiglia, ossia la mamma con cinque figli; altri quattro erano morti da piccoli (una sorella nel Trentotto e tre fratelli dopo il Quaranta), per le solite malattie, come la gastrite, la diarrea e il vomito, che allora mietevano tante vittime tra i neonati, perché non c'erano le cure che ci sono al giorno d'oggi. Insomma, la mamma, in undici anni di matrimonio, aveva avuto nove figli, dei quali quattro sono morti in tenera età. Io sono nato nel Trentasette e quindi ho fatto le scuole elementari a Sorisole. Dopo mi sono messo a lavorare, come apprendista, in un laboratorio per la costruzione delle poltrone. Aiutavo poi la mamma a coltivare quel poco di campagna che avevamo, perché non era facile sbarcare il lunario, senza l'aiuto del papà. Nella stalla c'era una sola vacca, per avere un po' di latte. Nei campi si coltivava soprattutto il granoturco, da macinare per fare la polenta: noi siamo diventati grandi con la polenta! Si piantava anche un po' di frumento, per ottenere la farina del pane. Ogni quindici giorni, infatti, la mamma, assieme con altre donne del paese, si recava al forno per fare cuocere un po' di pane: ciascuna di esse portava la propria farina e la legna; inoltre, per l'utilizzo del forno, nel giorno prestabilito, si erogava un compenso al fornaio. La mamma portava a casa circa una decina di chili di pane, che dovevano bastare per quindici giorni. Solitamente, però, c'era la polenta sulla nostra tavola. Terminata la farina, non c'erano i soldi per comperarne dell'altra, quindi andava tenuta da conto. La mamma, a seguito del matrimonio, è andata ad abitare nella casa della famiglia paterna, ma il nonno era già morto quando il papà ha preso la strada del Belgio. La vecchia casa è stata quindi divisa e a noi sono toccate alcune stanze, dove vivevamo da soli. Ah, quanti sacrifici, in quel periodo, senza l'aiuto del papà!... Durante i primi anni di sua permanenza in Belgio, noi eravamo

La famiglia di Giovanni Brugnetti, con la mamma Giuseppina e i fratelli. Sorisole, 1952.



abbastanza contenti, perché il papà ci mandava a casa i soldi, ma quando improvvisamente le rimesse hanno cessato di arrivare, senza neppure ricevere notizie, la nostra vita è decisamente cambiata. Non abbiamo mai pensato che fosse morto, perché in tal caso sarebbe arrivata la triste comunicazione. Avevamo chiesto informazioni persino alle Acli⁹ del Belgio e pure al Consolato, ma senza ottenere risposte. Poi, come improvvisamente era scomparso, il papà è ricomparso tutto d'un tratto, di sua iniziativa. Non pareva vero rivederlo a casa, dopo quattro anni di assenza!

Certamente il papà ha dato alcune spiegazioni alla mamma, circa questo suo inspiegabile comportamento, ma noi non abbiamo mai saputo nulla della motivazione data alla famiglia. Io penso che il papà sia stato trascinato sulla cattiva strada da qualcuno: lui aveva un carattere debole, quindi era un uomo facile da condurre altrove, lontano dai suoi impegni. Molti anni dopo, alcuni suoi compagni mi hanno raccontato che, essendo io stato ammalato da piccolo, all'età di undici o dodici anni, per alcuni seri problemi ad una gamba, essi avevano convinto il papà a ritornare in Italia:

“Vai là da tuo figlio, che è ammalato!... Che cosa stai facendo!?!...”.

Significa che il papà era al corrente della nostra situazione in Italia, perché veniva regolarmente informato. In quel periodo, io avevo avuto un grosso incidente, giocando al pallone, e mi ero rotto gravemente uno stinco: la complicazione dell'infezione mi ha trattenuto

9 Le Acli in Belgio hanno costituito una presenza importante e di riferimento per i nostri connazionali, a partire dal secondo dopoguerra, non solo per i servizi di patronato sociale. Vennero gradualmente istituiti numerosi Circoli di base, animati pure da sacerdoti, che si ponevano diversi obiettivi, dall'aggregazione all'informazione, dalla difesa della presenza italiana in Belgio alla tutela dei diritti dei lavoratori. Tutto ciò fu il frutto di un accordo di cooperazione, sottoscritto a Roma il 23 gennaio 1947 tra il sindacato belga CSC-ACV (Confederazione dei Sindacati Cristiani) e le Acli. Certamente l'organo di informazione ufficiale delle Acli in Belgio è stato il periodico “Sole d'Italia”, che inizia la sua pubblicazione regolare il 5 aprile 1947 e la chiude il 2 aprile 1994, dopo ben quarantotto anni di esistenza. Dalla lettura del “Sole d'Italia” è possibile oggi ricostruire la presenza italiana in Belgio nella seconda metà del Novecento. Cfr. Antonio Rubatta, *La baracca; 50 anni di Acli in Belgio*, Editrice Acli in Belgio, Bruxelles, 2005.

in cura ben tre anni! Il papà, dunque, come aveva saputo della mia malattia, certamente era a conoscenza di tante altre cose della nostra famiglia. La fortuna ha voluto che egli desse finalmente retta ai consigli dei compagni. Così è ricomparso a casa, a Sorisole, ristabilendo i contatti con la sua famiglia originaria. La mia malattia, insomma, ha costituito una giusta motivazione per il ritorno del papà.

Nella cantina... si dorme, si mangia e si paga

Il mese di novembre del Cinquantaquattro, all'età di diciassette anni e mezzo, sono partito anche io, diretto in Belgio. Avevo in testa sì il lavoro, ma pure il desiderio di conoscere la vita all'estero del papà. Sono emigrato la prima volta come turista, quindi senza un contratto di lavoro, poiché ero anche un giovane tenuto agli obblighi della leva militare. Giunto lassù, però, ho dovuto incaricare e pagare un avvocato, per ottenere il permesso di lavoro e regolarizzare quindi la mia posizione. Questi era un professionista italiano, che abitava nella città di Liegi: io dovevo innanzitutto trovare un padrone, poi far sì che questi inoltrasse domanda per ottenere il permesso di lavoro. L'avvocato, in sostanza, per quell'incarico, che penso consistesse solamente nell'affrettare e velocizzare le pratiche, mi aveva chiesto cinquecento franchi. Nel Cinquantaquattro era veramente una bella cifra, se solo l'anno successivo, come manovale, guadagnavo diciannove franchi all'ora. Dopo circa cinque mesi, finalmente sono riuscito ad ottenere il permesso di lavoro.¹⁰ Nei primi cinque mesi ero alloggiato in una cantina, dove, oltre a me e al papà, abitavano anche due bresciani, entrambi originari di

10 In mancanza di un contratto di lavoro idoneo, specialmente per quanti non avevano ancora raggiunto l'età prescritta, l'espatrio era solitamente motivato dal ricongiungimento familiare, per far quindi visita ai propri cari, già lontani. Ovviamente, poi, una volta all'estero, quanti intendevano avvicinarsi al mondo del lavoro, dovevano regolarizzare al più presto la propria posizione. Nel secondo dopoguerra, del resto, non era un problema in Belgio trovare un lavoro, in fabbrica o in mina.

Rovato. Inizialmente il mio compito consisteva soprattutto nel preparare da mangiare al papà, quando ritornava dal lavoro; inoltre riordinavo la camera e facevo i letti. In quella piccola stanza dormivamo io, il papà e un minatore, che russava incredibilmente! Era come una piccola famiglia. Il papà lavorava allora in fabbrica, nell'acciaieria. Per la verità, nei primi mesi, la stanza, per la quale pagavamo l'affitto, era tutta a nostra disposizione: solo più tardi si è aggregato a noi quel minatore, il quale, però, andava a mangiare dal proprietario della cantina, perché io provvedevo a preparare solo il pasto per il papà.¹¹ La cantina, in Belgio, era intesa come una casa privata, di varie dimensioni, dove venivano messe a disposizione alcune stanze per l'alloggio dei lavoratori. Ogni cantina aveva un proprio regolamento: alcuni lavoratori chiedevano solo l'alloggio, altri anche il vitto, in relazione alle diverse esigenze. Per "cantina" i lavoratori intendevano riferirsi a quel posto dove... "si dorme, si mangia e si paga". In realtà, anticamente la cantina era solo il luogo dove si andava a bere. Gradualmente, al bere si è aggiunto anche il mangiare, infine dove potere ottenere una stanza per passare la notte. Tutti questi servizi, assommandosi, sono diventati una offerta completa per l'alloggio anche stabile. La cantina si doveva pagare tutte le settimane. Per risparmiare, io e il papà abbiamo deciso di provvedere direttamente alla preparazione del cibo, ottenendo quindi di utilizzare anche un'altra stanza sottostante, che faceva un po' da cucina. Qualche mese appresso, quando si è liberata la seconda stan-

- 11 Alcuni connazionali non si ritenevano soddisfatti del cibo confezionato dal cantiniere, quindi preferivano provvedere autonomamente alla preparazione dei pasti; in questo modo si ritenevano soddisfatte in parte anche le abitudini alimentari e le esigenze dettate dal risparmio. In mancanza di altri familiari, il lavoratore, come arrivava dalla mina o dalla fabbrica, si preparava il mangiare. Anche nelle baracche o nei *phalanstères*, dunque in un contesto di vita collettiva, solitamente ciascun lavoratore provvedeva alla preparazione del proprio cibo e all'acquisto dei viveri, limitatamente al fabbisogno personale, ovviamente in un regime di stretta economia.

Luigi Brugnetti (al centro), papà di Giovanni. Alla sua sinistra, il cognato Egidio Gritti. Ougrée, '58.



za, sempre in quella cantina, a seguito del rimpatrio dei due lavoratori bresciani che l'occupavano, abbiamo deciso di ritirarla noi, con l'intenzione di fare salire in Belgio tutta la famiglia. Infatti, dopo i primi sei mesi di permanenza in Belgio, ho imposto al papà:

“O fai venire qui la mamma, con i miei fratelli e sorelle, altrimenti ti lascio. Prendo le mie cose e torno in Italia!...”¹²

Avevo da poco incominciato a lavorare e, quando arrivavo a casa la sera, dovevo rimboccarmi le maniche della camicia, per preparare qualcosa da mangiare e provvedere anche alle pulizie. Inoltre non potevo accettare la lontananza della mamma e dei miei fratelli, in condizioni di povertà in Italia. Di fronte a tale posizione, il mese di aprile del Cinquantacinque il papà è tornato in Italia, proprio con l'intenzione di portare in Belgio la nostra famiglia.

La mamma non aveva mai visto tanti soldi in vita sua

Ricordo ancora bene alcune situazioni di quel primo mio viaggio in Belgio. Il mese di novembre sono partito con la mia valigia. Dato il periodo, sul treno non c'erano molte persone. La mamma mi aveva accompagnato fino a Milano. Nel mio scompartimento c'erano due siciliani, anch'essi diretti in Belgio, ai quali essa ha

12 Migliaia di donne e bambini, già all'inizio dell'emigrazione in Belgio dopo la Seconda Guerra Mondiale, seguirono i rispettivi mariti e padri nella terra d'oltralpe. Leggiamo, ad esempio, dal “Sole d'Italia” del 22 dicembre 1950: *“Dallo scorso Natale a quello che siamo prossimi a celebrare, ben 1500 famiglie italiane sono entrate con 14 convogli in Belgio, portando con i loro 200 figliuoli la gioia di tanti padri [...]. Se poi volgiamo lo sguardo indietro, secondo le informazioni che abbiamo assunte da fonte autorevole e competente, dal 1946, inizio dell'emigrazione dei minatori, si sono trasferiti sino ad oggi in questo Paese esattamente 7.125 spose e 11.185 bambini, sempre parlando solo delle famiglie dei minatori, perché le famiglie dei lavoratori di altre industrie, che sono anche considerevoli, sfuggono ad un esatto controllo. Per chi ama le statistiche possiamo precisare che le famiglie dei minatori in Belgio sono arrivate nei diversi anni, come segue: 1946/47: spose 1.605, bambini 3.205. Anno 1948: spose 2.345, bambini 3.833. Anno 1949: spose 1.702, bambini 2.159. Anno 1950: spose 1.473, bambini 1.988. [...] Nei primi tempi le famiglie, per il viaggio di 25 ore da Milano al Belgio, erano sistemate in una o due vetture accodate al treno dei connazionali arruolati per le miniere. [...].*

13 Vi raccomando il mio ragazzo!...

chiesto esplicitamente un favore:

“Ve racomànde ol mi tus...”¹³”.

Si è rivolta in bergamasco a quei due siciliani, che sicuramente non hanno capito niente. Io pure, del resto, non capivo quello che dicevano, quando avviavano la conversazione, durante quel lungo viaggio. Il treno, diretto oltralpe, è partito all’una di notte, mentre la mamma ha atteso in stazione le cinque della mattina, per prendere la coincidenza che tornava a Bergamo. Prima di partire, essa mi aveva comperato uno *spulverì*¹⁴, ossia una sorta di impermeabile lungo, che *e l’quarciàa zó töt*¹⁵. L’aveva acquistato da un mio cugino, perché gli aveva fatto un buon prezzo, dato che noi non avevamo soldi. Io sono partito, diretto in Belgio, semplicemente così, con niente in tasca, nemmeno cinque lire! Se mi fosse capitato qualcosa per strada, non avrei saputo che cosa fare, poiché non avevo nemmeno una lira appresso, al punto che non sarei nemmeno stato in grado di fare anche solo una telefonata.

“Gianni, ti raccomando...”, è stata l’ultimo saluto della mamma, che serbava in bocca poche parole e nel cuore tante lacrime. Alla stazione di Liegi c’era il papà ad aspettarmi. L’anno successivo, poi, come vi dicevo, è venuta in Belgio pure la mamma e devo dire che quassù essa si è trovata molto bene. Tutti noi lavoravamo e consegnavamo a lei i soldi, la quale poi li nascondeva sotto il letto. Ah, come era contenta. Non aveva mai visto tanti soldi in vita sua, perché ha sempre vissuto in miseria, quindi si diletta nel fare i programmi per tutta la famiglia. Io le ho consegnato i soldi fino all’ultima settimana prima di sposarmi.¹⁶ In Belgio la

14 Spolverino. Era soprabito leggero molto lungo: dal nome si capiva che l’uso era di riparare dalla polvere allora diffusa nelle strade solo sterrate.

15 Ricopriva sotto tutto (il corpo).

16 Molto eloquente è la descrizione del potere amalgamante della mamma, in capo alla famiglia, come fosse il soggetto destinatario dell’autorità stessa della famiglia italiana all’estero, addirittura per certi versi superiore alla figura del marito. Anch’esso, infatti, consegnava alla moglie il salario mensile, come fanno i figli. La donna, in tal senso, rappresentava la figura esecutiva della struttura familiare, alla quale fanno riferimento i programmi del gruppo.

mamma non ha mai lavorato alle dipendenze altrui, perché si è sempre dedicata alla famiglia. Ci teneva così tanto ai soldi, forse perché ne ha avuti sempre pochi, nella sua difficile vita. Spendere anche solo un franco, per lei era un ... disastro! Quando ricevevamo la nostra paga, la consegnavamo sempre alla mamma, che provvedeva all'amministrazione: raccoglieva i denari di tutti noi e li metteva via, soprattutto li usava per ammodernare la casa che avevamo lasciato in Italia, perché il papà ha sempre detto che lui voleva venire a morire in Italia e così ha fatto. Anche il papà, quando riceveva il proprio salario, lo consegnava alla mamma. In casa mia era lei ad amministrare tutto e non si è mai avvalsa delle banche. A mano a mano che avevamo i soldi, li investivamo, per sistemare la casa in Italia. I soldi li portavamo regolarmente in patria, per pagare l'impresa che faceva i lavori. Per i trasporti del denaro dal Belgio non abbiamo mai avuto particolari problemi: la mamma cuciva una taschina, sulla canottiera indossata da chi aveva in consegna il denaro, dove metteva i soldi durante il viaggio. C'era anche il Banco di Roma, che provvedeva al trasferimento della valuta in Italia, ma c'erano sempre spese da sostenere per questo servizio, quindi non ce ne avvalevamo, come facevano molti altri connazionali. Il cambio lo facevamo sempre in Belgio, quindi si portavano in Italia le lire. Solitamente andavo al Banco di Roma. Quasi

- 17 Per spuntare un cambio più conveniente, alcuni connazionali si recavano in gruppo al Banco di Roma, offrendo di conseguenza una maggiore quantità di denaro, da trasformare in valuta italiana. In genere, chi aveva una famiglia, mandava in Italia sino all'ultima lira guadagnata, anche se, detratte le spese fisse (per l'alloggio e il cibo), rimaneva ben poco. I soldi, che gli emigranti hanno mandato in Italia nel secondo dopoguerra, sono serviti per la ricostruzione dei nostri paesi, il miglioramento delle condizioni di vita di molte comunità locali, che finalmente potevano dotarsi innanzitutto di un'abitazione conveniente. Oltre al salario, poi, c'erano anche gli assegni familiari, a favore dei figli a carico in Italia, e la cosiddetta mutua, che stava alla base del sistema di sicurezza sociale. Per quanto concerne, invece, il trasporto del denaro in Italia, molti connazionali preferivano provvedere personalmente, mettendo in atto pratiche che oggi appaiono quantomeno curiose: alcuni svuotavano i tacchi di un vecchio paio di scarpe, entro i quali nascondevano la valuta, mentre altri staccavano e ricucivano il rivestimento interno della

Permesso di lavoro (tipo A) rilasciato al minatore Francesco Gritti, cognato di Giovanni Brugnetti.

INDICATIONS IMPORTANTES.

Le titulaire de ce permis doit le présenter à tout réquisition régulière.

Le permis n'est valide que chez l'employeur pour l'emploi (nature et professionnelle), pour le durée et pour la localité qui y sont indiqués.

En cas d'empêchement, de destruction ou de détérioration du permis, son remplacement doit être demandé par l'intermédiaire de l'Administration communale ou la déléguée.

La délivrance du duplicata donne lieu à perception des mêmes droits et sous que celle du permis original. Toute infraction est punie de poursuites judiciaires et peut entraîner l'expulsion du Royaume.

BELANGRIJKE AANWIJZINGEN.

De houder van deze vergunning dient haar op ieder reglementation geldend verzuim te versien.

Deze vergunning geldt enkel bij de werkgever voor de betreffende (beroeps)activiteit, voor de duur en de plaats erin aangegeven.

In geval van verzuim, vernietiging of beschadiging van de vergunning, dient de vervanging aangevraagd te worden bij de Gemeenteschepenen, door hemzelf of een wettig afgevaardigde.

De afwisseling van het duplicaat wordt aanvaardigd bij de inning van dezelfde rechten als voor de originele vergunning.

Elke infraction wordt strafrechtelijk vervolgd en kan de uitsluiting uit het land tot gevolg hebben.

ROYAUME DE BELGIQUE
KONINGRIJK BELGIË

MINISTÈRE DU TRAVAIL
ET DE LA PREVOYANCE SOCIALE
MINISTERIE
VAN ARBEID EN SOCIALE VOORZORG

PERMIS DE TRAVAIL SANS LIMITATION DE DUREE Arbeidsvergunning ZONDER BEPERKING VAN DUUR

Avis important.

Sans périodes des déclarations qui exigent les passeports, le présent permis n'est valide qu'en vertu d'une photo d'identité prise d'identité même il est photographié sans nécessité.

Toute altération du permis entraîne des poursuites judiciaires.

Belangrijk bericht.

Overeenkomstig de bepalingen welke de respondent betreffen, is deze arbeidsvergunning enkel geldig als zij vergezeld is van een identiteitsfoto welke naar gelang nodig is.

Elke wijziging of aan de vergunning betreffende wijziging wordt vervolgd.

N° du dossier S. P. 2453701
N° van het dossier G. V.
N° du dossier S. K. 179180
N° van het dossier V. D.



PERMIS DE TRAVAIL
ARBEIDSVERGUNNING

N: 218345

délivré à
s'adressant à
BRITTI
Francisco

et le
gibon de
14 juillet 1938
Tome Rouen

Nationalité
italienne

Le Ministre du Travail et de la Prévoyance sociale
De Minister van Arbeid en Sociale Voorzorg heeft
samen met de Minister van Arbeid en Sociale Voorzorg heeft
de hierna te vermelden aangevraagde aanvraag tot
aanvaarding van de hierna te vermelden aanvraag tot
aanvaarding van de hierna te vermelden aanvraag tot

pour le compte de
voit s'adresser à
Renault

T. L. L.

pour un terme illimité pendant cours
pour une indéfinie période
le 1er mars 1938

Suivant l'autorisation accordée à son employeur
Volgens de toelating van zijn werkgever verleend

le 14.7.1938

de 14.7.1938

ou le 14.7.1938

ou le 14.7.1938

ou le 14.7.1938

ou le 14.7.1938

ou le 14.7.1938

tutti i nostri connazionali il cambio lo facevano quassù, in Belgio.¹⁷

A fare la spesa sempre con due borse...

Finalmente la nostra famiglia in Belgio si è nuovamente riunita. Penso che la mamma fosse contenta di questa soluzione, soprattutto nell'interesse di tutti noi, dopo alcuni anni travagliati e carichi di incognite. Ovviamente gli dispiaceva lasciare il suo ambiente tradizionale di Sorrisole, ma del resto quella era la vita di molte persone in quel periodo: era il prezzo da pagare per rimettere insieme il gruppo e migliorare le condizioni di vita. La mamma, quindi, è venuta ad abitare assieme con noi: le stanze erano già in parte ammobiliate e c'erano ancora quei letti di ferro, che si usavano un tempo. Quassù le cose incominciarono ad andare subito meglio: io e il papà lavoravamo già, ma poco dopo hanno incominciato pure le mie sorelle. La mamma era felice, perché vedeva che tutti quanti ci davamo da fare e lavoravamo.¹⁸ Anche per me è stata una gran bella soddisfazione, vedere arrivare in Belgio la mamma e ricomporre così la nostra famiglia: si viveva meglio tutti quanti, per un'equa distribuzione di compiti e attribuzioni. Come vi dicevo poc'anzi, io ho fatto dapprima il muratore, anzi il manovale, presso una impresa edile di Liegi. Il padrone era un belga e, presso il mio cantiere, lavoravano solo due o tre italiani, tra cui un siciliano. Da altre parti gli italiani erano senz'altro di più. Non mi ero trovato nemmeno

valigia. Altri ancora viaggiavano sempre in gruppo di due o tre persone: uno di essi teneva in consegna tutto il denaro, mentre gli altri due lo seguivano a vista durante tutto il viaggio, per difenderlo da eventuali aggressori.

- 18 Questa affermazione stimola pure un'altra riflessione, sul significato del lavoro. Avere un'occupazione stabile non era solo un indice della posizione economica dell'individuo e della rispettiva famiglia, bensì anche del livello di inserimento nella società rurale del tempo. Il lavoro rappresenta infatti un elemento di *status*, una qualità personale, un importante argomento per determinare il gradimento dell'individuo nella società. La mamma di Giovanni si vantava infatti di avere figli lavoratori, quindi in linea con le sue attese e di quelle della società stessa. La qualità di "grande lavoratore", infatti, era titolo sufficiente per sopassedere, con molta indulgenza, su mancanze o altri difetti dell'individuo, che a volte venivano ampiamente tollerati, se non proprio giustificati.

male, perché già abituato a lavorare. In Italia, del resto, ho fatto tanti anni il contadino, aiutando la mamma, e bisognava sgobbare da mattina a sera. Durante il periodo della fienagione, partivo la mattina presto, con la falce fienaia, diretto in Alta Valle Brembana, per prestare il mio servizio, quale falciatore, ai contadini sul monte. Anche il mio padrone si è trovato subito bene, perché io lavoravo tanto. Quando, qualche anno appresso, ho deciso di andare via, per un nuovo lavoro in fabbrica, egli voleva persino aumentarmi la paga, purché fossi rimasto con lui. Durante quei cinque anni nell'edilizia, continuavo ad abitare con il papà e la mamma. La principale difficoltà, che ho incontrato, all'inizio della mia permanenza in Belgio, è stata certamente la lingua. A volte non capivo quello che mi dicevano. Quando, magari, il muratore mi chiedeva di portargli un mattone, io gli consegnavo un secchio di malta, perché non sempre comprendevo la sua effettiva richiesta. Mi sono presto adeguato alla nuova situazione: avevo diciassette anni e quindi l'età per imparare velocemente. Io non ho mai frequentato una scuola in Belgio, avendo concluso le elementari a Sorisole. Quando, ad esempio, prendevo il tram, per andare a lavorare, non sapevo nemmeno pronunciare la località dove dovevo scendere: solitamente consegnavo al bigliettaio i soldi già contati e, in base a quell'ammontare, egli sapeva dove dovevo scendere. In principio, mi spostavo quasi sempre con i mezzi pubblici, prima di procurarmi una bicicletta di seconda mano. A fare la spesa andava solitamente la mamma, la quale frequentava soprattutto i magazzini italiani, ma ogni tanto si recava anche al mercato. Essa sapeva arrangiarsi molto bene, anche senza dovere parlare troppo, utilizzando all'occorrenza pure il linguaggio dei segni. Nel piccolo appezzamento di terra dietro casa¹⁹, coltivavamo un po' di orto, quindi non si acquistava mai la verdura. In genere, quale dato generale, i nostri connazionali

19 Anche questa modesta disponibilità di un terreno, dietro i locali di abitazione, costituiva e ancora oggi rappresenta, nella valutazione della nostra gente, il primo segno di benessere personale, quasi come completamento della costruzione stessa.

in Belgio hanno sempre privilegiato la spesa nei negozi gestiti da italiani. Anche al giorno d'oggi, se devo decidere dove fare un certo acquisto, privilegio i negozi italiani. Per quanto riguarda i diversi generi, come gli alimentari o l'abbigliamento, scelgo sempre le marche e i prodotti italiani. La mamma del mio amico Paride Fusarri, ad esempio, quando andava a fare la spesa, partiva sempre con due borse: la prima conteneva i barattoli o le scatole vuote della merce, che intendeva acquistare; l'altra, invece, serviva per inserire la merce corrispondente acquistata. Essa mostrava la scatola di conserva vuota per chiederne una piena.²⁰ In Belgio abbiamo pure presto acquisito un'abitudine: al negozio si compera e si paga sempre subito, perché non c'era la pratica di tenere il libretto della spesa. Negli anni della grande immigrazione italiana in Belgio, molti negozianti hanno fatto i soldi sulla spesa degli Italiani, alcuni dei quali se ne sono anche approfittati. Noi, del resto, quando potevamo, eravamo anche contenti di mangiare bene. Ha ragione ancora l'amico Paride, quando riferisce questa considerazione: l'Italia ha manifestato riconoscenza soprattutto nei confronti di alcuni attori economici, come i negozianti (facendoli ad esempio cavalieri, oppure attribuendo loro particolari attestati di merito,...), per il fatto che promuovevano e vendevano la merce italiana, mentre pochissimi riconoscimenti sono stati assegnati agli operai e ai minatori, che sono stati i veri protagonisti del lavoro italiano in Belgio, quelli che hanno sofferto di più e che hanno fatto grande l'Italia, con il loro continuo e silenzioso impegno quotidiano. Non bisogna infatti mai dimenticare che l'Italia, nell'immediato secondo dopoguerra,

- 20 I commercianti si sono adeguati presto a questa nuova situazione, tant'è che molti di essi hanno pure imparato l'italiano, ovviamente quel tanto che bastava per servire i clienti. Anche i nostri connazionali hanno dovuto acquisire in fretta abitudini diverse, come quella di pagare immediatamente i viveri, all'atto stesso dell'acquisto, e di non contrattare il prezzo della merce, che invece nelle botteghe di paese era costume, come appunto in un mercato. Insomma, sono stati effettuati sforzi di avvicinamento da entrambe le parti. Per quanto concerne, poi, l'acquisto dei prodotti italiani, tale pratica va letta nel continuo richiamo degli elementi di italianità, che per l'emigrante equivalevano a una sorta di ricongiungimento ideale con il proprio paese, ossia l'ambito degli affetti e delle radi-

Francesco Gritti, cognato di Giovanni, all'uscita della miniera Gosson Kessales.



ha venduto l'operaio per un sacco di carbone!...

Quel grande sciopero contro la “legge unica”

In Belgio noi abbiamo sempre lavorato: del resto siamo venuti sin quassù per questo motivo, non per altro. Quando stavo sui cantieri, con i muratori, ero impegnato dal lunedì al sabato, sempre otto ore al giorno, mentre la domenica riposavo, ma anche successivamente, in fabbrica, non c'era requie.

Nello stabilimento si lavorava sette giorni su sette e facevamo i turni: la domenica la fabbrica sembrava un formicaio, perché lavoravano tutti; il refettorio era sempre pieno e a volte non si trovava neanche il posto da sedere per mangiare.

A volte, quando facevo il turno di notte, mi capitava di lavorare addirittura sedici ore continuative: la notte alla produzione e la mattina alla manutenzione. Ho sempre lavorato nella stessa fabbrica, per trentacinque anni, pur cambiando tante attività in diversi reparti.²¹ Si producevano soprattutto barre d'acciaio, bobine e rotoli di laminati. Il mio primo incarico è stato quello di gruista: nella produzione dell'acciaio, io, azionando una grossa gru, dove-

ci.

- 21 Quando si parla del Belgio, soprattutto della zona centrale, tra Liegi, Charleroi e La Louvière, viene immediato il richiamo al cosiddetto “Paese nero” e quindi all'industria del carbone. E ciò è vero. Ma questa materia prima ha dato un forte impulso all'industria siderurgica, che nell'area ha prodotto addirittura un colosso mondiale, quale è appunto la Cockerill, della quale abbiamo già parlato, dove ha sempre lavorato anche Giovanni, il protagonista di questo racconto, come pure migliaia di immigrati italiani. Nel Belgio, dunque, anche gli operai della siderurgia, come i minatori, hanno pagato un prezzo molto alto per lo sviluppo di quel Paese: ciononostante di solito non vengono ricordati. La questione delle condizioni di sicurezza sul lavoro, ad esempio, valeva non solo per le miniere, bensì anche nelle fabbriche metallurgiche, dove si verificava uno stillicidio di incidenti più o meno gravi, che hanno coinvolto pure moltissimi immigrati italiani. Le società minerarie e quelle siderurgiche hanno fatto grande il Belgio almeno sino a quasi tutto il Novecento, caratterizzando la sua economia, grazie anche all'apporto della manodopera straniera, soprattutto italiana, che ha dato tanto, in termini di competenze e sacrifici. Attualmente l'economia belga sta ripensando al suo futuro, senza miniere né altiforni, due elementi così radicati nella storia sociale di più generazioni, che hanno persino modellato gli ambienti umani, ma anche impregnato il tessuto intellettuale e psicologico di migliaia di fami-

vo sollevare i pesanti blocchi d'acciaio, per spostarli dove la produzione li richiedeva. Producevamo soprattutto lamine di acciaio, richieste dalle varie fabbriche per le diverse produzioni, ad esempio quella automobilistica. In sostanza, dall'altoforno usciva un grosso blocco di acciaio, che misurava almeno quattro metri di lunghezza e circa due o tre di larghezza, ma ce n'erano di varie dimensioni. Questo blocco veniva poi trasportato nel laminatoio, per la produzione di lamine e bobine di acciaio. La bobina poteva avere al massimo ventisette o ventotto tonnellate. Nella fabbrica c'erano già molti operai italiani, ma io sono stato assunto solo nel Sessanta, proprio quando c'è stato un grande sciopero. Era stata approvata in Belgio una nuova legge, che chiamavano "Legge Unica", la quale andava contro gli interessi dei lavoratori, anche se, a distanza di trent'anni, non mi ricordo esattamente gli aspetti oggetto di controversia. A fronte di ciò, era stato organizzato uno sciopero generale in tutto il Belgio, per protestare contro tale legge, che comunque è stata approvata ugualmente, anche se sotto un'altra forma. Ricordo che abbiamo fatto forse anche più di un mese di sciopero, perché la nostra situazione, di operai immigrati (l'anello più debole della catena), era diventata difficile da sostenere! In fabbrica avevo incominciato a lavorare a settembre e a dicembre è partito il grande sciopero. Tutta la città di Seraing si era fermata, sospendendo tutte le sue attività, economiche e ricreative, compresi i caffè e le osterie. Tutto era chiuso e anche i mezzi di trasporto pubblici non funzionavano.²² La Cockerill è sempre stata una fabbrica molto sindacalizzata, dove i sindacati erano forti, anzi sono sempre esistiti. Cockerill era un gruppo industriale molto potente e assorbiva molte altre fabbrichette all'intorno: in

glie di operai e minatori.

- 22 A tal proposito si cita il film dei fratelli Dardenne, *Lorsque le bateau de Leon M. descendit la Meuse pour la première fois* (Be 1979, b/n 40') video – v.o. sott. it. Dal 16 dicembre 1960 al 22 gennaio 1961, il Belgio ha vissuto quello che la storia ha definito "lo sciopero del secolo". Produzione di carbone e di acciaio ferme, traffico ferroviario e marittimo paralizzato, settori pubblici chiusi, atti di sabotaggio... Nel film la testimonianza di un vecchio militante, Léon M.,

quel periodo, sparsi un po' nella fabbrica principale e nelle altre succursali, lavoravano circa ottantamila operai. Quella società metallurgica, un tempo una vera e propria potenza, oggi ha ridotto in modo consistente la produzione a Seraing e dintorni. Quando lavoravo a Ougrée, noi Italiani eravamo trattati né più né meno come gli operai belgi. Nel Sessanta - data del mio ingresso nella produzione industriale belga - gli italiani lavoravano quassù già da molti anni, quindi avevano già appianato una serie di problemi; di conseguenza io mi sono trovato subito abbastanza bene. Il lavoro in fabbrica non mi dispiaceva e, in aggiunta, ho incontrato persone che mi hanno voluto bene. Quando i Belgi vedono che lavori, ti rispettano e hanno fiducia in te. Io, dunque, in fabbrica non ho notato discriminazioni da parte padronale. Quando, invece, più tardi, nel Settantasei, ho cambiato lavoro, pur rimanendo sempre nello stesso gruppo industriale, ma nel reparto di Chertal, a Herstatt,²³ in periferia di Liegi, le cose sono un po' cambiate. Il padrone era sempre quello, la fabbrica pure, ma gli operai erano diversi. Là, i compagni Belgi erano un po' gelosi, perché io guadagnavo qualcosa in più di loro, pur lavorando nello stesso reparto. Provenendo da un altro servizio, avevo ottenuto il salario garantito, che ho mantenuto conservando quel livello di paga, nonostante avessi cambiato reparto. Se io, ad esempio, guadagnavo circa sessanta franchi all'ora, loro ne prendevano solo cinquanta. Per questo motivo, essi mi sabotavano, non passavano

ricostruisce il movimento dell'inverno 1960.

- 23 Cittadina della provincia di Liegi, con più di ventinovemila abitanti, situata sul fiume Mosa.
- 24 Valeva, quindi, il principio, bene illustrato da Paride Fusarri, nel suo racconto, pure riportato in questa raccolta, quando descriveva l'insorgere di alcuni livelli di discriminazione in ambito scolastico, uno dei quali scattava appunto, ovviamente nei confronti degli italiani, quando questi, ad esempio, superavano i locali sotto il profilo del profitto scolastico, oppure delle capacità sportive o in altre applicazioni sociali. Quando, cioè, l'immigrato italiano superava, nei vari campi del lavoro o della scuola, la quantità o la qualità delle prestazioni dei cittadini belgi, questi mettevano in campo proprie azioni di difesa, quali l'offesa, lo screditamento, il boicot-

Listino allegato alla busta paga del minatore Gritti Francesco. Marzo, 1960.

MINISTRE DU TRAVAIL
OFFICE NATIONAL DU PLACEMENT ET DU CHOMAGE

Marzo

N° carte d'identité d'attente

Marzo 18 60
mois civil

cachet # 14

AIDE DE READAPTATION AUX CHANGEMENTS DES PÉRIODES. Adaptation personnelle

nom de l'indemnité

GRITTI Francesco

ordonné

ital
nationalité

adresse complète

nom du patron social de la firme
SOCIÉTÉ ANONYME DES CHARBONNAGES DU
GISSON-RESAUX A TILBUR

Je soussigné, nom de la personne responsable, déclare que le travailleur susnommé a été com-

pté (1) par compte - bon - la somme de la firme de 1/3 le 5/3/60 au cours du mois civil précité.

Adm. de travail : jours à heures - 14 heures complètes. CETTE PÉRIODE COMPREND : 24

RÉPARTITION	Nombre	Répartition heures	Revenus C.F.C.A.	Revenus INDIVIDUELS
<u>PERIODES RECHERCHÉES</u>				
Jours de travail	93	10 017		
Jours de repos compensés (C.F.C.A.)	2	534		
Jours d'absence payée				
Jours d'absence (maladie)				
Jours d'absence (autres motifs)				
Allocations C.F.C.A. (mém. partiel)				
TOTAL	95	10 551	113	9668
<u>PERIODES NON RECHERCHÉES</u>				
Jours de vacances annuelles	2			
Jours de chômage				
Jours de maladie				
Jours de congé en C.F.C.A.				
Jours d'absence				
Jours de grève				
TOTAL	2			

(1) Différence la mention inutile

SOCIÉTÉ ANONYME DES CHARBONNAGES DU
GISSON-RESAUX A TILBUR

J'ai signé sur l'honneur que la présente déclaration
est sincère et complète

Montepierre le 4/5/60

cachet de la firme

(signature)

C.F.C.A. = 14

le informazioni, mi isolavano, perché in sostanza non ero bene accolto, a causa di quelle condizioni di natura economica.²⁴ In fabbrica non si lavorava a cottimo, assolutamente, anzi non facevamo nemmeno gli straordinari. La produzione era programmata e la situazione produttiva e sindacale era abbastanza blindata. Anche i diciotto o i ventiquattro giorni di ferie si era obbligati a farli: non potevano essere monetizzati, né utilizzati per il lavoro. I minatori, sì, lavoravano a cottimo: più metri facevano, più soldi guadagnavano! Ma quelle condizioni di lavoro hanno portato molti di loro alla morte. E' la fine che ha fatto mio cognato: in soli dieci anni di mina, egli ha raggiunto il cento per cento di invalidità. Si era sposato nel Cinquantasei con mia sorella ed è morto nel Sessantacinque, di silicosi, la quale, in quel momento, era stata da poco riconosciuta come malattia professionale.²⁵ Molti minatori, però, non avevano ancora chiesto il riconoscimento, che significava comunque l'esperimento di un iter burocratico impegnativo. Mia sorella è venuta in Belgio nel Cinquantacinque e l'anno dopo si è sposata.

Una vita in Belgio, quarant'anni di lavoro, tra la fabbrica e la famiglia

taggio, l'isolamento.

- 25 La malattia della silicosi è stata un vero e proprio flagello per i minatori: si contraeva principalmente in ambienti dove si polverizzano materiali contenenti polveri di silice, che inalata provoca danni irreversibili ai polmoni. I minatori avvertivano il danno arrecato dal loro lavoro, che si manifestava inizialmente in forte tosse e nella difficoltà respiratoria, e mettevano in atto rimedi di poco conto, quasi dei palliativi, come bere tanto latte, oppure ingerire notevoli quantità di burro. L'alta probabilità di contrarre la malattia era legata anche al fatto che il minatore era obbligato a lavorare almeno cinque anni in miniera, perché così imponeva il primo contratto di lavoro. Questi uomini, quindi, *“prima barattati, poi sfruttati e danneggiati, finivano per essere anche abbandonati a sé stessi in gravi condizioni di salute”* (Anton Giulio Leuzzi, 1954-2004, *cinquant'anni di presenza dell'Inca Cgil in Belgio*, Patronato Inca Belgio, Bruxelles, 2004, p. 46 e segg.). A seguito di un forte movimento di opinione, il Parlamento italiano, con legge n. 1115 del 27 luglio 1962, riconobbe la silicosi quale malattia professionale: la legge rese giustizia ai nostri emigranti in Belgio, i quali, una volta rimpatriati, poterono godere almeno di

Io mi sono sposato nel Sessantaquattro con una bella ragazza del Veneto. Adesso vi faccio ridere: mi sono innamorato di mia moglie, vedendo la sua fotografia *söl böfe*²⁶ di mia zia, pure emigrata in Belgio. Quella ragazza dell'immagine era la figlia di amici della zia. A quest'ultima, infatti, ho chiesto l'indirizzo e ho incominciato a scriverle. Sei mesi dopo ci siamo sposati. Io, in sostanza, mi ero innamorato della ragazza ritratta in quella fotografia. Quando lei ha ricevuto la mia prima lettera, senza conoscermi, sicuramente avrà pensato:

“Chi è quello stupido, che mi scrive?...”.

Comunque essa mi ha risposto, anzi ci siamo scritti qualche volta, sin quando mi sono deciso di andare un giorno in Veneto a trovarla, per conoscere lei e pure i suoi genitori. Essa ha poi fatto la stessa cosa con i miei genitori e il mese di agosto ci siamo sposati, andando subito a vivere per conto nostro. Mia moglie ha avuto tre figli, tutti maschi, due dei quali attualmente sono sposati con prole. La mia vita, poi, è presto riassunta, sempre da immigrato Italiano in Belgio, tra le occupazioni della famiglia e della fabbrica. Per la verità, io avrei ancora l'idea di rientrare in Italia un giorno, anzi tutti gli anni torno regolarmente a fare visita al mio paese originario, dove abitano mia sorella e gli amici. Il problema del Belgio è che, attualmente, ho quassù figli e nipoti. Se un giorno io e mia moglie, ormai entrambi in pensione, dovessimo decidere di rientrare definitivamente in Italia, come potremmo fare a lasciare quassù i nostri figli con i nipotini? Per di più, ricordo ancora bene l'esperienza della mamma: essa ha sofferto molto quando è rimpatriata in Italia, proprio perché ha dovuto “abbandonare” figli e nipoti in terra ancora straniera! Per lei è stata come una seconda emigrazione! Mio padre, invece, aveva in testa di morire nella sua

una meritata pensione di invalidità. L'anno successivo, anche il Belgio fu costretto ad approvare una legge analoga.

26 Mobile del tipo delle credenze per sale da pranzo, soprattutto dell'Ottocento, destinato a riporvi

casa di Sorisole e non c'è stato verso di trattenerlo in Belgio. Siccome, poi, quando ci si sposa, vale la legge che la moglie deve seguire il marito, mia mamma è tornata con lui in Italia, ma ha sofferto molto per questa scelta, che non ha mai condiviso fino in fondo. Se fosse dipeso da lei, non sarebbe certamente più rientrata! Penso di non sbagliare, affermando che la mamma è rimpatriata contro la sua volontà. Il papà era nato nell'Otto e, quando è andato in pensione, alla fine del Settantadue, all'età di sessantacinque anni, è subito rimpatriato. Era così forte questo desiderio, che non ha nemmeno aspettato il primo mese di pensione! Egli è partito come un razzo, assieme con sua moglie. Noi, tre figli, siamo invece rimasti in Belgio, con le nostre famiglie e i rispettivi impegni di lavoro, mentre Domitilla, l'altra sorella ormai vedova, era già rientrata in Italia, quando ha ottenuto l'assegnazione della pensione del marito minatore. Nonostante la mamma non volesse rientrare, io non l'ho mai sentita lamentarsi una volta: ah, come era contenta, quando andavamo a trovarla in Italia! E come era triste, quando poi ripartivamo per il Belgio!

Non è stato facile per lei rimpatriare, lasciando in Belgio figli e nipoti!²⁷ Il papà aveva un carattere ancora all'antica: era anche bravo, ma aveva l'abitudine e il vizio di comandare.

e ad appoggiarvi sul piano, durante i pasti, piatti, bicchieri, posate e tutto ciò che serve per la tavola. Dal francese *buffet*.

- 27 La maggior parte dei lavoratori italiani immigrati in Belgio, minatori e operai, fece definitivamente ritorno in patria; qualcuno ritornò solo pochi anni dopo, mentre molti trascorsero in Belgio quasi tutta la loro vita, alcuni con la famiglia, mentre per gli altri moglie e figli rimasero in patria, quale ancora di riferimento per il ritorno. Diversi rientrarono in Italia una o più volte, per poi riprendere sempre la strada dell'emigrazione, perché in patria incontravano grossi impedimenti sul piano dell'esercizio sereno del loro lavoro. Fecero quasi tutte ritorno le persone sole, non sposate. L'economia belga, a partire dagli anni Cinquanta, subì un graduale processo di chiusura delle miniere, ma pure il settore siderurgico ebbe un andamento altalenante, con periodi di forte produzione e altri più difficili di rallentamento. Veniva quindi improvvisamente meno anche la sicurezza del lavoro in terra belga, che aveva costituito una sorta di punto forte di quell'economia, al punto da far convergere molta manodopera europea. In compenso, la situazione economica italiana in quel periodo incominciò a migliorare, cosicché molti ex minatori e operai metallurgici trovarono occupazione nelle grosse concentrazioni industriali delle

Attualmente io sono un pensionato italiano, che vive in Belgio e, nonostante le tante difficoltà incontrate durante una vita da emigrante, mi sento di trarre un bilancio positivo della mia esperienza. Non vi nascondo che ho preso anche un po' la vita come veniva, senza complicarmela troppo. Bastava darmi da lavorare, che io ero contento. L'esperienza dei nostri emigranti, nel periodo in cui siamo partiti noi, penso sia stata complessivamente positiva, perché ci siamo fatti la nostra strada, anche una posizione di rispetto nel paese straniero, pur con tanti sacrifici. Io non critico mio padre, per il fatto che è emigrato in Belgio: io sono contento di esserci andato, perché tutto sommato ho vissuto bene e mi sono formato la mia famiglia.

Egidio Gritti, mio cognato minatore, morto per la passione della mina

Assieme con me, in Belgio, c'erano due sorelle e un fratello. Quest'ultimo ha frequentato le scuole, poi ha imparato a fare il saldatore, dapprima in un piccolo stabilimento, poi nella grande fabbrica, dove lavoravo pure io.

Egli, dunque, ha sempre fatto il saldatore: era bravo nel suo mestiere e ha lavorato ininterrottamente, fin quando si è ammalato gravemente, nel Settantasette, a seguito di un infarto: è stato immediatamente operato, a cuore aperto, e da quel momento non ha più lavorato.

Le due sorelle, invece, si sono entrambe sposate, una nel Cinquantasei e l'altra nel Sessantasei: la prima ha preso in marito un bergamasco, l'altra un vicentino, ma nato in Belgio.

Egidio Gritti, mio cognato, originario di Torre de Roveri, era emigrato in Belgio come minatore.

Ha sempre lavorato in galleria, anzi non voleva assolutamente uscire dalla mina. L'abbiamo invitato più volte ad abbandonare il lavoro della mina, per cercare altre occupazioni più salubri, ma lui si è sempre rifiutato.

Quando usciva dalla mina, al termine del proprio turno di lavoro,

nero come il carbone, era veramente irriconoscibile. Lui ci stava bene in mina, anzi la mina era diventata la sua vita, perché laggiù, nelle viscere della terra, egli aveva tutti i suoi amici.²⁸ Ricorrendo questo fatto: una zia era venuta in Belgio, dall'Italia, proprio con l'intenzione di vedere i minatori, e ha atteso mio cognato all'uscita dal pozzo: l'ha anche fotografato, ma solo quando lui si è fatto riconoscere, perché lei non l'avrebbe mai individuato da sola, soprattutto in quelle condizioni!

Era veramente irriconoscibile, nero come il carbone. Egidio ultimamente lavorava nella miniera Gosson, ma non so se è sempre rimasto nella stessa mina, perché i minatori si spostavano facilmente da una galleria all'altra, dove magari offrivano cinquanta centesimi in più sulla paga oraria.

Mio cognato aveva investito tutti i soldi, guadagnati in mina, nella sua nuova casa di Torre de Roveri. Egli era andato in Belgio, come tutti, solamente per fare qualche anno, guadagnare un po' di soldi, infine ritornare in Italia, per godersi la casa della sua vita. Egidio lavorava sempre nell'avanzamento della mina ed è morto molto giovane: mio figlio è nato nel mese di giugno del Sessantacinque e lui è morto alla fine di maggio dello stesso anno. Sua moglie, ossia mia sorella Domitilla, vive ancora e abita tuttora a Sorrisole, dove è rientrata definitivamente dal Belgio.

periferie urbane, mentre altri divennero artigiani e incrementarono quel sistema di benessere diffuso che esplose negli anni Settanta.

- 28 La mina non solo forgiava il carattere di una persona, lasciando segni indelebili sul corpo e nello spirito, bensì attribuiva probabilmente un valore aggiunto anche ai rapporti umani tra gli stessi minatori. In galleria, a mille metri di profondità, l'individuo si misurava con sé stesso e con le persone al suo fianco, soprattutto nell'ambito della squadra di appartenenza. Il lavoro era pericoloso, specialmente nell'avanzamento, e molte volte la vita di uno dipendeva dal lavoro e dalle precauzioni messe in campo dal compagno. Per molti, dunque, la mina era diventata una compagna di vita, dalla quale faticavano ad allontanarsi, nonostante alcuni ne avessero avuto l'opportunità. Lo spirito di corpo tra i minatori è sempre stato molto forte, e le testimonianze

[Il racconto continua con la testimonianza di Domitilla Brugnetti, sorella di Giovanni]

Molti uomini, senza la famiglia, si perdevano nelle cantine...

Mi chiamo Domitilla Brugnetti²⁹ e sono del Trentaquattro. Come vi ha anticipato mio fratello Giovanni, quando noi eravamo ancora piccoli, per oltre quattro anni non abbiamo più avuto notizie del papà, già emigrato in Belgio. Mia mamma, tramite le Acli del Belgio, è riuscita a rintracciarlo: solo allora abbiamo saputo che egli aveva le mani bucate, poiché spendeva e spendeva tutti i soldi che guadagnava nel bere e nelle distrazioni della sua compagnia. Una signora bergamasca, che abbiamo conosciuto più tardi, infatti, ci ha detto: “*Se ol Castignè* - così gli amici soprannominavano il papà - *e l’gh’ès töcc i sólcc che e l’gh’à pagàt a i óter, e l’sarèss ü sciòr!...*”³⁰. C’erano ovviamente anche i soliti furbi, che se ne approfittavano e gli si appiccicavano addosso, confidando sempre nella sua generosità. Mio papà in Belgio ha sempre lavorato, ma tanti ne guadagnava, altrettanti ne spendeva. Insomma, lui, alla fine del mese, era sempre senza soldi: la vergogna per non avere più denari da spedire a casa era tale che, di conseguenza, egli preferiva tacere, non dando più notizie di sé. Non penso che il papà avesse in Belgio un’altra donna. Molti connazionali – me ne sono accorta quando abitavo lassù anche io – si perdevano anche con donne dai facili costumi, pure esse abili approfittatrici. Il papà, invece, spendeva i suoi soldi nelle baraonde, con la sua compagnia di bergamaschi, soprattutto a mangiare e bere nelle cantine. Molti connazionali, infatti, alle cantine *i ga lassàa lé töt*³¹, perché i canti-

raccolte lo confermano, perché anche in superficie quelle relazioni, nate in galleria, continuavano e trovavano sfogo durante il tempo libero, tra una gita in campagna e due salti in balera.

29 Questa testimonianza è stata offerta da Domitilla Brugnetti, nata a Sorisole (Bg) il 25 novembre 1934, durante un’intervista effettuata il 21 novembre 2005 a Sorisole (Bg), presso l’abitazione dell’intervistata. Durata: 1.40’39”. Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000274, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

nieri se ne approfittavano, anche quelli di origine italiana. A Seraing un tempo c'erano molte cantine: quelle allestite dal Comune e dalle società minerarie e siderurgiche erano solitamente le più economiche, perché soggette a controlli, mentre nelle altre, sorte per iniziativa di privati cittadini, poteva succedere di tutto. A Ougrée, ad esempio, poco distanti da casa nostra, c'erano le pensioni Valeria, Veneta, Pradella, ma anche il Caffè Bergamo e il Caffè Italia,...: erano modeste cantine, che ospitavano i pensionati, ossia gli uomini, minatori e operai, solitamente senza famiglia. *De l'völte i ga pelàa fò töt!*³² Per chi si ingegnava e decideva di rimboccarsi le maniche, c'erano anche i *phalanstères*³³: il lavoratore doveva però organizzare bene le proprie cose, ossia sapere cucinare, lavare, stirare,... insomma arrangiarsi. In quelle strutture di ricovero collettive, infatti, c'erano anche le attrezzature per molti servizi domestici, ma il papà non era fatto per vivere da solo, in una simile struttura. In cantina, ovviamente, era tutto più facile, perché *e gli a truàa prònta*³⁴ e c'era chi provvedeva a tutto, naturalmente a pagamento. Molti nostri connazionali, dunque, si perdevano in questi locali, proprio perché non erano autosufficienti: si trattava di persone fondamentalmente sole, apparentemente abbandonate dalla famiglia. Quando, infatti, siamo venuti in Belgio anche noi, il papà si è subito controllato nelle proprie azioni, ridi-

30 Se il *Castignì* avesse tutti i soldi che ha pagato agli altri, sarebbe un signore (ricco).

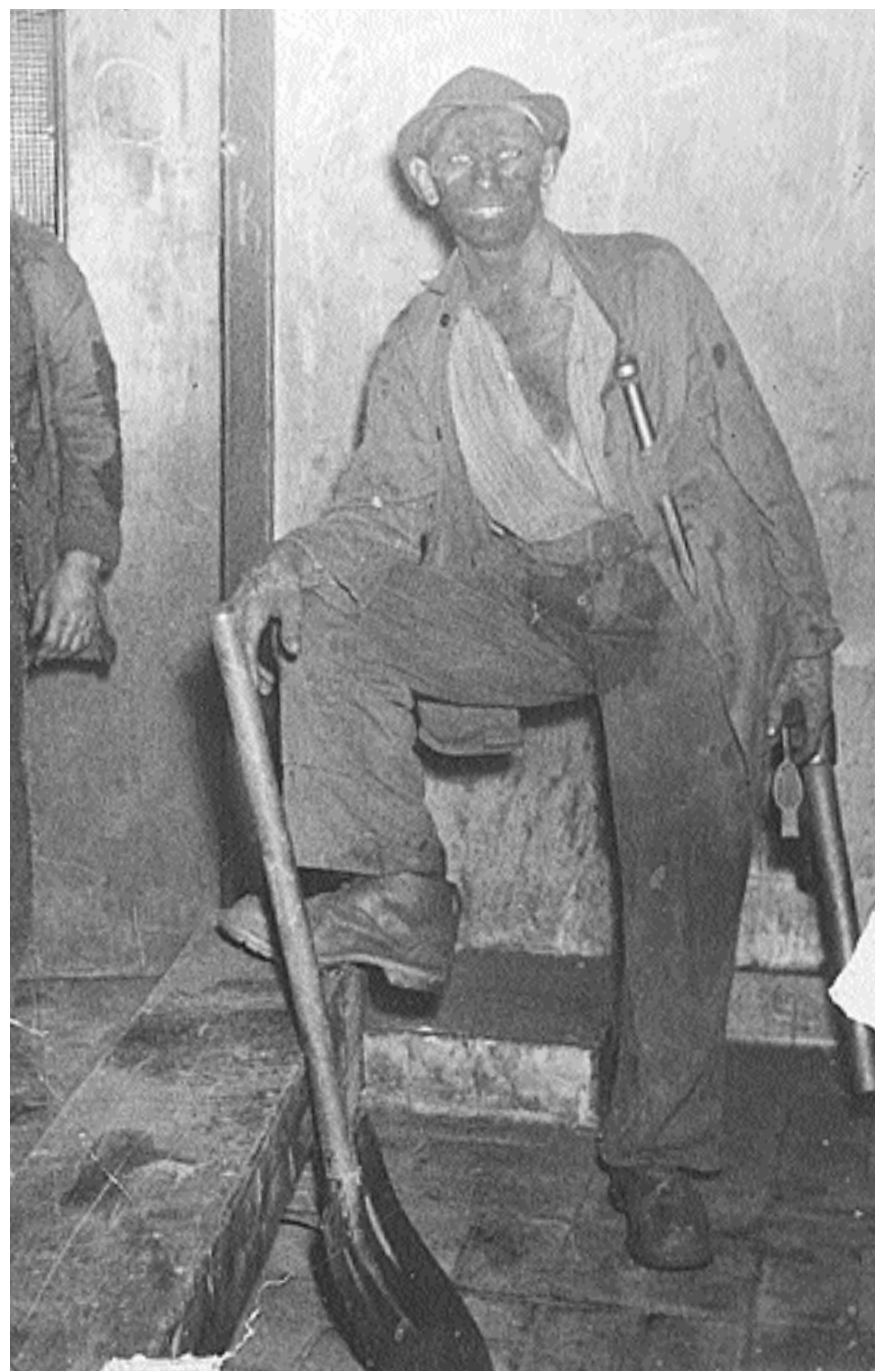
31 Essi lasciavano lì tutti (i soldi).

32 A volte gli portavano via tutto!

33 Falansteri, edifici solitamente realizzati dalle società carbonifere e siderurgiche, dove veniva ospitata una comunità di lavoratori, organizzati a regime comunistico, secondo l'ideologia del socialismo utopistico (Ch. Fourier, 1972-1837).

34 La (pappa) trovavano pronta.

35 Molti lavoratori in Belgio, soprattutto le persone sole, hanno sentito così intensamente la mancanza delle rispettive famiglie, che si sono lasciate andare a comportamenti insoliti, censurati da loro stessi (in condizioni normali), annullando così tanti sacrifici compiuti in terra d'emigrazione. Alcuni, infatti, al termine di quella difficile esperienza, durata anche alcuni decenni, si sono ritrovati senza denari e senza famiglia. Siamo in presenza di un triste risvolto del fenomeno migratorio, dove la lontananza prolungata ha prodotto conseguenze affettive ed economiche



mentionando decisamente le uscite con gli amici e rimettendosi subito in sintonia con la sua famiglia.³⁵

Una famiglia ritrovata

Quando le Acli hanno rintracciato il papà, il missionario di Ougrée, originario della Valtellina, l'ha mandato a chiamare, invitandolo innanzitutto a trovarsi presto una casa in affitto, per ricongiungersi poi con la sua famiglia. Aveva scritto a mia mamma, dicendole: "Per il momento, prova a mandare su un figlio, per vedere la reazione del marito, ossia per capire se egli sente ancora il desiderio della famiglia o meno...".

Quando Giovanni è emigrato in Belgio, nel Cinquantaquattro, ha trovato un alloggio composto da sole due stanze, dove il papà abitava con un connazionale. Un'altra stanza era occupata da due bresciani. Mio fratello non poteva tollerare quella situazione di vita promiscua, sapendo che la mamma e noialtri eravamo in Italia, in attesa di notizie positive. Solo dopo alcuni mesi di permanenza in Belgio, Giovanni si è dunque imposto, facendo sì che il papà scrivesse alla mamma, dicendo che sarebbe venuto a prendere la famiglia, per portarla quassù. La mamma non ha accettato con facilità di emigrare in Belgio, però era anche contenta, perché finalmente aveva l'opportunità di ritrovare suo marito e vedere la famiglia nuovamente riunita. Era pure una forma di riscatto, nei confronti delle dicerie, che circolavano in paese, ma soprattutto di una vita veramente dura e sofferta. Quando siamo stati "abbandonati" dal papà per oltre quattro anni, noi eravamo tutti piccoli e la mamma viveva con i frutti di quel poco che la campagna offriva. Io mi ero data da fare per lavorare come magliaia, ma era poca cosa, rispetto al fabbisogno della mia famiglia. Noi fratelli doveva-

rilevanti. La mancanza della figura femminile, che nelle famiglie rurali italiane della prima metà del Novecento era l'elemento portante per la gestione delle risorse disponibili, nella stretta economia domestica ha fatto sì che l'uomo, non preparato ad affrontare questo compito, sperperasse troppo facilmente il gruzzolo di denaro accumulato con il suo lavoro. Per molti lavora-

mo aiutarci a vicenda: per andare a messa, ad esempio, la sorella aspettava che tornassi io, per calzare le mie scarpe, dato che non ce n'erano per tutti. Oltre alla stalla e al campo, la mamma doveva occuparsi di noi e della casa. Gli impegni erano molti ed essa lavorava dalla mattina presto alla sera tardi. Si viveva in stretta economia: un etto di mortadella doveva bastare in quattro, con un po' di polenta, e dopo... giù subito nel campo a zappare, vangare, tagliare il fieno,...³⁶ La mamma è stata molto forte perché, nonostante tutto, ha saputo mantenere unita la nostra famiglia. Lei era cresciuta in un gruppo patriarcale, quindi ha conosciuto sin da piccola il valore del lavoro e il peso dell'autorità: quale primogenita di dieci fratelli, ha dovuto rimboccarsi le maniche sin da ragazza e in fretta, perché il papà era abbastanza esigente, quindi pretendeva da tutti, indistintamente, lavoro e rispetto. In paese, la mamma viveva abbastanza per conto suo, anzi mi ricordo che ci diceva:

“Se vi chiedono del papà – se, ad esempio, scrive o no a casa – voi dite sempre che non sapete niente!”.

Da un lato essa contestava le chiacchiere di paese, dall'altro soffriva per il fatto che si parlasse male di suo marito, nonostante si fosse reso latitante nei confronti della famiglia. Soffriva pure quando suo padre inveiva contro il marito:

“*E l'capés negót!...*”³⁷.

La mamma soffriva in silenzio e viveva abbastanza appartata; la domenica, ad esempio, evitava di recarsi a casa del nonno, dove

tori, probabilmente, era anche la prima volta che entravano nelle loro tasche somme decisamente rilevanti, con cadenza quindicinale: essi non si resero subito conto che, una volta detratte le spese per il vitto, l'alloggio e altre necessità, di quella paga sarebbe rimasto ben poco.

36 In genere, la vita delle famiglie nel contesto rurale non si presentava rosea, specialmente dal secondo dopoguerra in poi, quando l'agricoltura venne gradualmente relegata ad un ruolo marginale, poiché le principali spinte della ricostruzione erano dirottate soprattutto sull'industria. L'agricoltura assunse sempre più la funzione di produzione della base alimentare, che nelle vallate orobiche significava economia di sussistenza. L'industria, dal canto suo, non fu sufficientemente sviluppata per assorbire tutta la manodopera, che in quel periodo si liberava dalle campagne e dalle montagne. L'emigrazione all'estero agì, quindi, da valvola di sfogo per questa situazione, che era diventata ancor più pesante per il fenomeno rilevante dell'incremento demo-

erano solite ritrovarsi le sue sorelle. Preferiva restare a casa sua, da sola: si sedeva sui gradini, dietro l'abitazione, e rimaneva lì, con il suo grande cruccio nel cuore. Papà e mamma avevano due caratteri completamente differenti.³⁸ La mamma era una donna interessata a *laurà, a söbetà, a resparmià!...*³⁹ Quando eravamo in Belgio, ad esempio, essa andava a piedi al mercato di Seraing, per risparmiare i soldi del *trolley*.⁴⁰

“Ègnem ‘ncùnta. Ì ‘nsèma!...”⁴¹”, chiedeva a volte al papà.

“E chi t’à dicc de ‘ndà al mercà?”⁴²”, gli rispondeva con leggerezza.

Se qualcuno ti chiede qualcosa, rispondigli: *je ne comprend pas...*

Attualmente, appena posso, torno volentieri in Belgio, a casa di mio fratello, perché rivedo i posti di un tempo e anche alcuni amici. Mi accorgo però che Seraing non è più la città di un tempo. Ougrée oggi è completamente diversa da come l’ho conosciuta io, negli anni Cinquanta. Ricordo molto bene gli operai, che la mattina uscivano dagli altiforni e popolavano tutte le strade all’intorno, mentre io andavo a prendere il *trolley*, alla fermata del *pha-*

grafico, sostenuto nel periodo fascista con i cosiddetti premi di natalità. La vita delle famiglie rurali, dunque - come afferma Domitilla - era di stretta economia.

37 Non capisce niente!...

38 L'emigrazione, oltre a rappresentare una valvola di sfogo contro la povertà sociale, l'incremento demografico nelle campagne, l'incapacità dell'industria italiana ad assorbire tanta manodopera, ha costituito anche una sorta di rivalsa nei confronti di forme accentuate di controllo sociale, che si ripercuotevano sull'individuo dalla famiglia e dalla società paesana. Per molti, infatti, l'emigrazione ha significato una liberazione dai modelli relazionali consolidati soprattutto nell'ambito parentale, nei quali il singolo individuo era stretto, come in una morsa, tra le istanze della famiglia e quelle della società, nella gestione degli interessi economici, degli aspetti spirituali e religiosi, anche in riferimento all'utilizzo del tempo libero. L'emigrazione è stata innanzitutto un'esperienza afferente alla dimensione personale e umana del protagonista, prima ancora che un fenomeno collettivo o di massa: da questa prospettiva prendono spunto i moventi della scelta di andare all'estero, che non sempre (o non solo) sono di natura economica.

39 A lavorare, ad affrettarsi [sic!], a risparmiare.

40 Dal nome dell'asta, come organo di presa di corrente da una linea aerea, si dava il nome alla

Francesco Gritti in miniera (fotomontaggio riprodotto su disegno), 1960.



lanstère, per recarmi al lavoro. Era un altro mondo, che ora si è pressoché spento. Oggi si vede ancora la città operaia, ma trasmette una profonda malinconia, perché non ci sono più gli operai e poche sono le fabbriche attive. Manca la vita. Appena io sono arrivata in Belgio, il 15 aprile 1955, la fabbrica Cockerill di Ougrée era un grosso bacino operaio, con oltre quarantatremila operai, che si sviluppava lungo la Meuse⁴³. Pochi giorni appresso, un amico del papà mi ha accompagnata alla Fabbrica Nazionale di Herstatt⁴⁴, per cercare lavoro, avendo saputo che lassù assumevano ancora. Infatti mi hanno offerto il contratto quasi subito, inserendomi nel reparto di fresatura.

In quello stabilimento si producevano armi e lavoravano tante donne, soprattutto italiane, anche se si trattava di lavori per uomini. Più tardi, nel periodo di gravidanza, mi hanno messa alla pressa. Io avevo, come molti altri connazionali, il problema della lingua. Gianni, mio fratello, mi aveva insegnato le prime parole in francese: “biesse” vuol dire *bambo*⁴⁵, mentre “bien” bene.

Un giorno, il funzionario addetto al controllo di produzione era venuto a verificare il mio lavoro e, nonostante mi avesse detto che andava tutto bene, io mi ero messa a piangere, perché avevo capito “biesse”, anziché “bien”. Una compagna di lavoro, vedendomi piangere, è venuta da me a chiedermi che cosa c’era che non andava:

“Francoise mi ha detto biesse!...”.

“Impossibile! Non è il tipo! Avrai capito male!...”.

Per tranquillizzarmi, quel sorvegliante è venuto nuovamente a trovarmi, per dichiararsi soddisfatto del mio lavoro. Ah, all’inizio è

carrozza urbana.

41 Vieni incontro. Vieni insieme!

42 E chi ti ha detto di andare al mercato?

43 Fiume (950 km, bacino imbrifero di ca. 49.000 km) della Francia orientale, del Belgio meridionale, e dei Paesi Bassi. Nasce dal Plateau de Langres, segna per 50 km il confine fra Belgio e Paesi Bassi e si unisce ai rami estremi del Reno per sfociare nel Mare del Nord. Bagna Verdun e Sedan. Francese: *Meuse*; fiammingo: *Maas*. Ha svolto una funzione molto importante nel campo

stata veramente dura. Mio fratello Gianni mi aveva pure detto: “Quando, sul *trolley*, qualcuno ti chiede qualcosa, tu rispondigli: *je ne comprend pas*”.

Alcuni Belgi ci trovavano gusto a prenderci in giro, per le nostre iniziali difficoltà linguistiche. Quando, dopo alcuni mesi, in fabbrica mi hanno cambiato reparto, il nuovo sorvegliante mi ha detto:

“Tu, d’ora in poi, non parli più in italiano. Quando hai bisogno di dirmi qualche cosa, non rivolgerti più alle compagne italiane, perché devi riuscire ad esprimerti e spiegarti da sola!...”.

Quel superiore ha adottato nei miei confronti una tecnica veramente efficace, perché in tal modo, ovviamente per gradi, sono riuscita a spiegarmi e a parlare autonomamente, senza dipendere dagli altri.⁴⁶

Marcinelle!... Marcinelle!...

Quando è successo il grave fatto di Marcinelle, io e mio marito ci trovavamo in Italia, per il viaggio di nozze: ci siamo sposati in Belgio il ventotto luglio del Cinquantasei e siamo venuti subito in Italia, per fare visita ai nostri genitori.

dello sviluppo industriale, soprattutto nel settore dei trasporti delle produzioni carbonifere e siderurgiche.

44 Cittadina a Nord di Liegi, sul fiume Mosa.

45 Bamboccio, sciocco.

46 Evidentemente l’apprendimento della lingua francese non ha rappresentato una difficoltà insormontabile, anche per talune affinità idiomatiche con quella italiana. Soprattutto il lavoro in fabbrica e la vita dello straniero in un contesto cittadino, con la molteplicità delle offerte e delle relazioni ivi contenute, ha senz’altro favorito l’acquisizione della parlata locale. Per prendere il tram, fare la spesa, comunicare con il sorvegliante belga in fabbrica, portare i bambini a scuola,... occorreva mettersi in relazione diretta con le persone del posto, soprattutto per comunicare istanze e bisogni. Le condizioni esterne, quindi, erano tali da sollecitare, anche nella persona più resistente, il bisogno di acquisire gli strumenti di comunicazione del posto. Nella testimonianza di Domitilla si legge però, oltre alla disponibilità sua ad imparare, anche la disponibilità dei belgi ad ascoltare, quindi a cercare la vera comunicazione. L’utilizzo della lingua francese, da parte degli immigrati italiani, ha prodotto, dalla parte dei Belgi, la conoscenza e l’utilizzo di alcuni vocaboli italiani, che ormai sono entrati nel patrimonio lessicale locale, in funzione – soprattutto per i commercianti – di soddisfare i propri clienti.

47 La catastrofe di Marcinelle, scoppiata nel Bois du Cazier l’8 agosto 1956, dove persero la vita

Eravamo insieme a Bergamo, quando, all'improvviso, abbiamo sentito il giornalista urlare:

“Marcinelle!... Marcinelle!...⁴⁷”.

Ho visto mio marito sbiancarsi di colpo! Egli è stato veramente male e nei giorni seguenti non riusciva quasi più nemmeno a dormire, perché quel fatto l'aveva colpito veramente; si immedesima nella situazione di quei minatori, intrappolati nella miniera, ed era diventato irrequieto, perché continuava a ricordarmi che, tra quelle persone, doveva esserci anche lui.

“Pensa, Domitilla: se non ti avessi conosciuta, io sarei andato proprio lì, a lavorare!...”, mi ha detto all'istante.

Da Mons⁴⁸, infatti, in principio egli avrebbe voluto trasferirsi a Marcinelle, invece si è stabilito a Seraing: ancora giovane, quando egli saliva di frequente a Ougrée, per trovare un amico, pure minatore, che abitava poco distante dalla mia casa, ci siamo conosciuti e abbiamo incominciato a frequentarci.

Lo chiamavano tutti Egidio, ma il vero nome di mio marito era Francesco Gritti, originario di Torre de Roveri. Egli è nato nel Ventotto ed è morto nel Sessantacinque, a soli trentasette anni. Ci siamo sposati nel Cinquantasei, in Belgio, dove Egidio si era trasferito nel Cinquanta per lavoro, assieme ad altri quattro compagni del suo paese, tutti diretti nelle miniere di Mons.

Quando, in Belgio, soprattutto nella nostra via, arrivava un italiano, per di più un Bergamasco, eravamo contentissimi e non vedevamo l'ora di incontrarlo, per ricevere notizie fresche dal nostro Paese.

ben 262 minatori, di cui 136 italiani, rappresentò un punto di svolta dell'emigrazione italiana in Belgio. Il drammatico e tragico epilogo colpì la coscienza degli Italiani, in patria e all'estero, perché costituì anche un momento importante per fare conoscere a tutti le condizioni di vita e di lavoro dei nostri emigranti e minatori, nonché, più nello specifico, il lavoro nelle miniere. Sull'onda di questo risentimento generale, il governo italiano interruppe le vie ufficiali dell'emigrazione italiana in Belgio, anzi minacciò che, qualora sul disastro di Marcinelle non fosse stata fatta estrema chiarezza, sarebbero stati richiamati in patria tutti i minatori. Non a caso, quindi, attualmente, grazie anche all'opera di continua sensibilizzazione del Ministro degli Italiani nel Mondo, la giornata dell'otto agosto è stata ufficialmente proclamata la Giornata Na-

Era un momento di festa vera. Egidio aveva lavorato nelle miniere di Mons sino alla metà degli anni Cinquanta, ma quando ci siamo, per così dire, fidanzati, ancora prima di sposarci egli aveva deciso di trasferirsi quassù, a Seraing. La mia mamma, però, mi aveva invitata ad essere molto cauta, ossia a non precorrere i tempi:

“Sei appena arrivata quassù. Che cosa ti aspetti?...”.

Io ero la primogenita e dovevo innanzitutto lavorare, per aiutare la mia famiglia. Mi trovavo a Ougrée da appena un mese, quando ho incominciato a lavorare in una fabbrica, ma non capivo ancora la lingua del posto, quindi non riuscivo a comunicare. In quel periodo mio fratello Giovanni faceva il manovale, quindi era sempre in giro, poiché solo più tardi è riuscito a ottenere un posto in fabbrica. La mia era una famiglia povera, perché dobbiamo dire la verità: poveri erano tutti quelli costretti ad andare all'estero per lavorare. Egidio aveva trovato un posto, nella mina Gosson di Tilleur⁴⁹, dove è rimasto sino alla pensione di invalidità. Un suo compaesano invece lavorava alla mina Colard di Seraing⁵⁰.

La miniera si è portata via la salute di molti lavoratori

Egidio lamentava spesso il fatto che, nelle miniere di carbone, non venivano prese molte precauzioni per la difesa della salute dei lavoratori: i minatori mettevano sì in conto il pericolo del loro lavoro, ma erano anche consapevoli di alcune situazioni particolarmente rischiose, che potevano anche costare la vita a qualcuno, soprattutto per la mancanza di sufficienti misure di sicurezza. Mio marito aveva tutto il corpo segnato dai tagli del carbone, che lasciavano sulla pelle segni indelebili, come fossero tanti tatuaggi. Egli era impegnato costantemente nel turno dalle sei alle quattordici, poiché lavorava sempre in taglia, a scavare il carbone: era

zionale del Sacrificio del Lavoro Italiano. Vale infatti qui ricordare che, dal 1946 al 1963 ben 867 Italiani perirono lavorando nelle miniere belghe.

48 Capoluogo della provincia dell'Hainaut, con oltre sessantaduemila abitanti, situata a circa cinquanta chilometri da Bruxelles, al centro del grande bacino carbonifero del Borinage.

certamente il lavoro più pericoloso e, proprio per quel motivo, ha preso la silicosi presto, cioè dopo solo alcuni anni di miniera. La percentuale di silicosi era tale da impedirgli di continuare a fare quel lavoro. Mio marito non voleva far sapere che, a soli trentasette anni, era già pensionato, poiché non ha mai accettato di essere tale, per di più ammalato. Infatti, sia ai compagni che agli amici, si raccomandava sempre di non dire a me, sua moglie, che, nelle crisi respiratorie acute, rimetteva persino residui di carbone dai polmoni.

Un suo amico, pure nativo di Torre de Roveri, compagno di lavoro in mina, il quale pure è morto l'anno scorso di silicosi, glielo diceva sempre:

“Perché *laùret a l'imbociàss? ... Te l'sé che gh'è l'aria türbina lé! ... Te sa rüünet la salüte! ...*⁵¹”.

Nella taglia, il cambio dell'aria non avveniva in modo naturale,

49 Cittadina mineraria alla periferia di Liegi.

50 Seraing è stato un centro minerario di rilievo della provincia di Liegi, per la presenza di alcune miniere importanti. La cittadina è situata sul fiume Mosa, nella parte sud-occidentale della conurbazione di Liegi.

51 Perché lavori a scontrarti con la parete rocciosa? Lo sai che lì l'aria è forzata! Tu ti rovini la salute!... Lavorare a *l'imbociàss* significava essere impiegati a scavare contro la parete di carbone fossile. Da *imbocià*, ossia incontrare, *imbociàss* significa incontrarsi (ma anche scontrarsi) con qualcuno o qualcosa, in questo caso contro la parete rocciosa di scavo della galleria. L'*aria türbina*, invece, è la ventilazione forzata nella galleria, soprattutto in taglia. La circolazione naturale dell'aria si estendeva dal pozzo di aerazione, circolando nelle gallerie principali sino al secondo pozzo di aerazione, dove solitamente stava collocato un grosso impianto di ventilazione. Nei cunicoli secondari, invece, ossia quelli che solitamente conducevano alle diverse taglie del carbone, c'erano solo i condotti per l'aerazione forzata. L'aria doveva circolare nelle gallerie e pure entro i cunicoli di accesso alle taglie. Gran parte delle gallerie della mina erano comunicanti, ai vari livelli di profondità, con il pozzo di aerazione, cioè di uscita dell'aria. Solitamente, come abbiamo già visto in precedenza, prima di avviare lo scavo di carbone in una nuova taglia, si realizzava il cunicolo di ventilazione, che collegava quindi la galleria sottostante con quella soprastante, oppure con una diversa taglia di carbone, in posizione avanzata o arretrata nella stessa galleria, in modo tale da creare il ricircolo dell'aria. Durante le fasi di costruzione del nuovo cunicolo, oppure quando proprio non era possibile creare il ricircolo per così dire naturale dell'aria, i minatori lavoravano in un contesto di ventilazione forzata. In tale

FONDS NATIONAL DE RETRAITE
DES OUVRIERS MINEURS
sous la garantie de l'Etat

CAISSE DE PREVOYANCE
DE LIEGE

25, rue Fabry, LIEGE

IMPRIME
"LOIS-SOCIALES."

GRITTI, Francois.

STIMANNE C18 2.000 - 3151

N° de rôle: **70988**

C. 36

LIEGE, le *16.5.61.*

Monsieur,

Il est accusé réception de votre demande de pension introduite
à l'intervention des charbonnages de : *Genou. Romulo.*

Après instruction, votre dossier sera soumis aux délibérations
de la Commission Administrative et vous serez ensuite DIRECTEMENT
avisé de la décision qui Interviendra en votre cause.

Pour toute correspondance avec la Caisse de Prévoyance, prière
de rappeler le n° de rôle ci-dessus, (coin gauche)

Veuillez agréer mes civilités distinguées.

LE DIRECTEUR,
CH. GRAND'RY

AVIS IMPORTANT: Si vous étiez en possession de cartes timbrées
pour versements à la Caisse de Retraite et vous remises par vos
employeurs autres que charbonnages, veuillez nous les faire parve-
nir immédiatement.

CARTE A CONSERVER PRÉCIEUSEMENT.

ma grazie alla ventilazione forzata, la quale però faceva più male che bene, perché muoveva tanta polvere nell'aria, che il minatore respirava in continuazione. Egidio non mi ha mai detto di avere indossato una maschera di protezione. So che molti la rifiutavano proprio, perché non riuscivano a tollerarla sul viso, durante il lavoro, e penso proprio che mio marito fosse tra questi. I medici gliel'avevano detto, che il suo male principale è stato quello di avere lavorato troppo a contatto con lo scavo, senza precauzioni, perché ha respirato tanta di quella polvere!... Penso però anche che in mina non gli abbiano mai detto che doveva assolutamente mettere la maschera, perché altrimenti me l'avrebbe riferito in casa. In principio, l'obbligo della maschera non c'era nemmeno, ma anche successivamente nessuno si assicurava che fosse rispettato.⁵² In galleria, poi, c'erano tanti altri pericoli. Molte volte capitava che, anziché fare ritorno alle due, Egidio arrivava anzitempo, magari alle dieci del mattino, perché in galleria era scoppiato il grisou. Egidio mi diceva sempre:

“Quando scoppia il grisou... è come una “palla” di fuoco. In quel caso bisogna spostarsi nelle taglie secondarie, lasciandola passare”. Ad un suo amico, che non aveva trovato un idoneo riparo, il passaggio della palla di grisou aveva bruciato persino un orecchio.

ipotesi – la peggiore che poteva capitare – veniva introdotto nel cunicolo un tubo metallico con l'aria forzata, che specialmente in profondità poteva avere sì qualche effetto refrigerante, ma pure l'inconveniente che teneva sempre in sospensione le polveri, prodotte dallo scavo e da un lavoro già difficoltoso e precario per sua natura, con tanti pericoli all'intorno.

- 52 L'uso della maschera fu introdotto molti più tardi nelle miniere, e per di più rimase sostanzialmente un fatto opzionale, come ha rilevato anche Giovanni Botticchio, nel suo racconto contenuto in questa raccolta: addirittura i minatori, in un primo momento, dovevano farsi carico delle spese per il ricambio dei filtri. Oltre alle centinaia di minatori morti in galleria, a seguito di incidenti ed esplosioni, migliaia e migliaia sono rimasti vittime della cosiddetta “morte silenziosa”, ossia la silicosi, anche in giovane età, come appunto è stato il caso di Egidio Gritti. Le malattie professionali dei minatori subirono una profonda evoluzione, soprattutto a seguito dell'applicazione in mina del lavoro intensivo, a partire dal secondo dopoguerra, con l'introduzione di nuove tecniche di scavo, favorite dall'utilizzo sistematico dell'aria compressa, per azionare i martelli pneumatici e altri macchinari. Se, fino ai primi decenni del Novecento, i minatori si ammalavano frequentemente di tubercolosi, anchilostomiasi (una grave malattia intestinale,

Mio marito diceva sempre:

“I padrù i sìrca apéna de terà sémpre da la sò banda! I préténd dóma che e m’laùre...”⁵³.

Egidio si lamentava molto per la mancanza delle misure di sicurezza e soprattutto della cattiva organizzazione dei lavori nella mina, dove spesso mancavano addirittura i travetti per puntellare le gallerie: la società mineraria non ne distribuiva a sufficienza, quindi i minatori si rubavano persino i puntelli e, anche per questo motivo, a volte sorgevano attriti e discussioni tra i lavoratori. Insomma, i padroni facevano economia un po' su tutto.

La pensione di invalidità, ma non la malattia professionale

Egidio sosteneva con regolarità anche le visite mediche, programmate dalla direzione della miniera ogni sei mesi, ma tutte le volte gli dicevano che andava bene e che, di conseguenza, poteva riprendere il lavoro. Intanto però la malattia avanzava sempre di

che provocava una anemia progressiva), nistagmo, dal secondo dopoguerra in poi, debellate le prime, si diffusero altri morbi, quali l'antracosi e la silicosi, l'artrosi e la sordità, in relazione alle mutate condizioni di lavoro, per certi versi infernali.

53 I padroni cercano soltanto di tirare sempre dalla loro parte! Pretendono solamente che si lavori...

54 La silicosi, ossia quella malattia polmonare (provocata dall'uomo), che colpisce soprattutto i minatori, causata dalla continua inalazione di polvere di silice, nel passato è stata una causa di inabilità al lavoro e di mortalità molto diffusa, anche se inizialmente poco appariscente, ma ugualmente molto dannosa e con effetti catastrofici per l'organismo. Diciamo che, pure in percentuali diverse, tutti i minatori di carbone in Belgio l'hanno contratta, in relazione ovviamente agli anni trascorsi in miniera e alle specifiche mansioni svolte. I più colpiti dal grave morbo furono quanti hanno lavorato in taglia, quindi in regime di aerazione forzata e a contatto diretto con lo scavo in vena. Le società minerarie hanno cercato di opporsi, finché è stato possibile, al riconoscimento di tale malattia professionale, per ovvie ragioni economiche, quindi anche le visite mediche di rito (a cadenza semestrale) evitavano di toccare questo aspetto sanitario. Già nel 1953, quindi ben dieci anni prima che il Belgio approvasse la legge che riconosceva finalmente la silicosi come malattia professionale, il *Sole d'Italia* richiamava l'attenzione sia delle rappresentanze dei lavoratori che dei politici nei confronti di questa malattia: “[...] 600 morti l'anno di silicosi. Più di 50 minatori, ogni mese, periscono di questa terribile malattia, fredda, incurata, incurabile. Rare sono le catastrofi che provocano tante vittime. Eppure ad esse, alle vittime più dimenticate della miniera, nessuno guarda con occhio di pietà. Non hanno il beneficio particolare della malattia professionale; non sono considerate vittime del lavoro... Si pensi che su 25.000 martelli pneumatici in funzione nelle miniere, solo 6.000 hanno il dispositivo an-

più, anzi certi minatori sono stati mandati in miniera sino all'ultimo affannoso respiro.⁵⁴ Mio marito si è accorto della sua vera situazione casualmente, non certo per i controlli della mina, per i quali egli risultava sempre per l'appunto in ottime condizioni di salute. Durante lo sciopero del Sessanta, precisamente il mese di dicembre, mio marito era a casa in malattia, per una infezione, contratta a seguito di una ferita a un dito. Il nostro dottore, un italiano, gli ha suggerito un giorno:

“Visto che sei in malattia e che lo sciopero prosegue ancora, vai a fare i raggi per conto tuo. Che cosa aspetti? Non mi piace sentirti respirare!...”.

Egidio, anche a seguito delle mie insistenze, si è finalmente deciso a seguire i consigli del dottore, il quale, poi, quando ha visto il referto delle radiografie ai polmoni, ha immediatamente esclamato:

“Non aspettare oltre! Fai subito domanda per l'invalidità, perché tu, in queste condizioni, non puoi più lavorare!...”⁵⁵

Gli era stata riscontrata almeno il settanta per cento di silicosi nei polmoni, una percentuale molto alta, per la quale gli è stata concessa la pensione di invalidità; ha dovuto però attendere circa un annetto, per la conclusione delle pratiche.

In quel periodo io avevo già cessato di lavorare in fabbrica, perché, con la nascita del secondo bambino, dovevo dedicarmi completamente alla famiglia. In attesa di ricevere la pensione di invalidità del marito, mi sono dovuta nuovamente rimboccare le maniche, per poter tirare avanti con la mia famiglia: dalle diciassette alle venti, tutti i giorni andavo a fare le pulizie nella fab-

tipolvere... Le organizzazioni sindacali specialmente sono tenute ad affrontare, con maggiore decisione che nel passato, il problema dei silicotici, tanto dal lato prevenzione quanto dal lato indennizzo. E' una crociata che deve essere indetta. Altrimenti finiremo con il credere che ci si occupa soprattutto, se non soltanto, dei morti che fanno rumore [...]”.

55 Se, per la gran parte dei lavoratori, la pensione è un importante traguardo della carriera lavorativa, in funzione della sopraggiunta età del meritato riposo, per Egidio non è stato proprio così: avere ottenuto, a soli trentasette anni, la pensione, per di più di invalidità, è stato un vero e proprio choc, essendo stato costretto ad abbandonare un lavoro che esercitava con passione e anco-

brica Cockerill Ougrée, mentre mio marito rimaneva a casa con i bambini. Dopo circa un anno, nel gennaio del Sessantadue, quando la pratica per la pensione di invalidità si è conclusa bene, siamo rimpatriati definitivamente in Italia. Egidio non ha mai accettato la sua malattia. Anche dopo, in Italia, molte volte era nervoso, perché non ha mai voluto che fosse risaputa la sua invalidità per la mina. Poveretto! Gli hanno sì riconosciuto l'invalidità, ma non la malattia professionale, quindi prendeva anche poco di pensione.⁵⁶

Un suo compagno di lavoro, gli ricordava sempre:

“Se ti hanno dato la pensione, perché devi dire agli amici del paese che non hai niente?...”.⁵⁷

ra nell'apparente pieno possesso delle proprie forze. Non solo significava interrompere per sempre una carriera lavorativa, avviata da pochi anni, ma rivedere addirittura tutti i progetti di vita. Egidio entrò in crisi soprattutto perché era stato toccato alla radice di uno degli elementi portanti della sua esistenza, ossia il lavoro, per il quale era stato educato e formato sin da ragazzo.

- 56 Il riconoscimento della silicosi quale malattia professionale non è stato affatto un argomento scontato, ma ha richiesto rivendicazioni sociali e lotte sociali non indifferenti. In base ad una legge del 25 giugno 1937, il minatore affetto dalla silicosi poteva beneficiare in Belgio, ma a condizioni molto rigide, del trattamento pensionistico offerto dal fondo cassa per l'assistenza dei minatori. *“Il non riconoscimento della silicosi del minatore come malattia professionale va addebitato alla persistente ostilità dei padroni dell'industria carbonifera, i quali accettarono nel 1937 che i minatori potessero ottenere la pensione di invalidità in dipendenza di un certo numero di anni di lavoro, a condizione che si abbandonasse definitivamente l'idea di una applicazione qualsiasi nei loro confronti della legge sulle malattie professionali alle miniere belghe. [...] Le conseguenze di un simile sistema erano tragiche. La regolamentazione in vigore spingeva infatti il minatore a continuare il suo lavoro insalubre e pericoloso fino all'estremo limite delle sue forze, per giustificare il numero di anni di lavoro richiesto per l'ammissione al beneficio della pensione di invalidità (da 10 a 20 anni, in relazione all'età)”*, Acli Belgio, ... per sacco di carbone, op.cit., p. 157-158. Sotto la pressione delle organizzazioni dei lavoratori e della crescente attenzione dell'opinione pubblica sulle condizioni di lavoro nelle miniere belghe, il Parlamento italiano votò nel 1962 una legge che prevedeva l'indennizzo, a carico dello Stato italiano, della silicosi contratta dai lavoratori italiani nelle miniere belghe, in attesa che il Belgio approvasse la legge per il riconoscimento della malattia professionale. Ciò avvenne il 24 dicembre 1963 e la legge entrò in vigore in Belgio con decorrenza 1 gennaio 1964.

- 57 In linea generale, i nostri connazionali davano molto del “passalà” agli aspetti sanitari sul lavoro, fingendo di esserne indenni, o comunque superiori ad essi. A volte rifiutavano a priori di accettare la loro non prestanza fisica al lavoro, perché si sentivano come dei combattenti, sia in miniera che in fabbrica, quindi disposti a tutto, pur di salvaguardare e difendere il loro posto di

Lui, infatti, a Torre de Roveri, aveva incominciato a coltivare un po' la campagna, nonostante i medici gli avessero assolutamente proibito di lavorare.

Faceva un po' di fieno, allevava due mucche,... soprattutto per passione. Già in Belgio, ogni tanto mi diceva:

“Quande che ‘ndó en Etalia, töe öna achèta...⁵⁸».

Io, invece, non ho mai avuto la passione per le mucche e nemmeno per i lavori della campagna, tant'è che gli rispondevo:

“Egidio, àda che mé en dol cap ga ègne mia!⁵⁹”.

Dopo, però, quando ci si trova davanti ai lavori da fare, questi vanno eseguiti; se, ad esempio, Egidio faceva il fieno, io dovevo sostituirlo nella stalla, oppure mi recavo con lui nel prato, soprattutto per aiutarlo a trasportare i fasci sul fienile.

Le amicizie, nate a oltre mille metri sotto terra, non si smontano più

Egidio aveva lavorato in mina solo poco più di dieci anni, ma sono stati anni intensi di lavoro, poiché egli non conosceva l'assenza per malattia, dato che è stato, sino all'ultimo, un amante del suo lavoro. Probabilmente non ne poteva fare a meno. Per un certo periodo ha fatto anche lo *chef*⁶⁰, ma... che disastro! Ha dovuto rinunciare a quell'incarico, perché non sapeva risparmiarsi dal lavoro. Quel suo amico, infatti, mi diceva:

“A l'è bambo! L'è mia bù de fà ol capo!⁶¹ In miniera ci sono quei dritti!...”.

In galleria, Egidio si dava da fare per aiutare tutti quanti: se qual-

lavoro. Perdere il lavoro, anche per inabilità fisica, poteva significare per alcuni il rimpatrio, oppure la perdita della casa assegnata in precedenza dalla società carbonifera, oppure ancora non potere più disporre gratuitamente del carbone per il riscaldamento,... Poi c'erano la famiglia e i figli da allevare, la casa in Italia da costruire, o da finire di pagare.

58 Quando rientro in Italia, compero una vacchetta...

59 Tieni presente che io nel campo a lavorare non ci vengo affatto!

60 Il capo squadra nel posto della miniera, dove con i suoi compagni lavorava a una taglia.

61 E' sciocco! Lui non è capace di fare il capo!

cuno non riusciva a caricare, oppure non ultimava il tratto di taglia assegnato, interveniva lui, di persona, a concludere il lavoro. La sua disponibilità non aveva confini.⁶² In quel periodo, infatti, egli doveva cambiarsi tutti i giorni, perché arrivava a casa come uno *strassér*⁶³. Un giorno, anziché consegnare il libretto, dove aveva annotato le *berline*⁶⁴ di ciascun minatore della sua squadra, l'ha gettato per terra e, da quel momento, non ne ha voluto più saperne di fare il capo. Ha preferito il ruolo dell'operaio. Mio papà, che lavorava già in fabbrica, alla Cockerill-Ougrée, continuava a insistere con suo genero:

“Egidio, vieni con me in fabbrica!... Vieni fuori dalla miniera!...”. Anche il papà inizialmente era partito come minatore, ma poi, appena ha potuto, ha trovato una sistemazione migliore nello stabilimento. Mio padre sosteneva che le miniere del Belgio erano particolarmente brutte, poiché aveva conosciuto quelle grandi e spaziose della Germania, dove era stato a lavorare quasi cinque anni, durante la guerra. Queste, invece, erano veri e propri cunicoli stretti, dove i minatori dovevano persino strisciare e lavorare in buelli alti solo quaranta centimetri!⁶⁵ Ecco perché Egidio, molte sere, arrivava a casa con i vestiti tutti sbrindellati!

Egli, però, ha più volte rifiutato i solleciti inviti di mio papà ad abbandonare il lavoro in mina. Mio marito sosteneva che era stato così forte lo choc della prima discesa nel pozzo, sino a oltre mille

62 Emerge un altro aspetto del carattere del minatore, ma più in generale del lavoratore bergamasco, oltre a quelli già dichiarati della propensione al lavoro e dell'affermazione identitaria del gruppo di appartenenza, ossia la sua generosità, sia nel rendersi disponibile nei confronti dei compagni di lavoro, sia nel concludere ad ogni costo un incarico assegnato alla squadra. Lo spirito di corpo, rafforzato nel gruppo di lavoro di base, ossia la squadra, faceva sì che tra i vari componenti si creasse un legame fiduciario particolare, che infondeva sicurezza a tutti i partecipanti durante il turno di lavoro in galleria, a oltre mille metri di profondità nel sottosuolo. L'aiuto reciproco, esemplare innanzitutto nella figura del capo-squadra, è stato un tratto distintivo dei minatori.

63 Straccivendolo. Così ridotto anche per il vestiario indossato in galleria.

64 Nella fattispecie ci si riferisce al quantitativo di scavo effettuato da ciascun minatore durante il turno di lavoro, considerando l'avanzamento medio giornaliero in taglia di tre metri lineari per

metri in poco più di un minuto, che in seguito non è più riuscito a farne a meno. Diceva:

“Era come una zattera, *‘ndóe che i te bötàa sö!*⁶⁶”.

La prima volta Egidio, di fronte a quella situazione, non voleva salire sul rudimentale ascensore, anzi diceva:

“*Mé tùrne ‘ndré! Mé ‘ndó en Etalia e basta!*⁶⁷».

Non era solo, perché gli altri quattro amici di Torre de Roveri lo hanno incoraggiato:

“*Te sì ché, ormai, s-cèt!...*⁶⁸”.

Di fronte alle sue resistenze, un compagno gli ha dato uno spintone e l’ha fatto finalmente salire su quella “zattera”: da allora Egidio non è più sceso, tanta è stata coinvolgente e forte quella situazione. Tra i minatori si creava uno spirito di corpo molto forte: lavoravano insieme tutto il giorno, a volte in condizioni estreme e in situazioni di costante pericolo. Queste cose cementificano i rapporti di lavoro e le amicizie, nate a oltre mille metri sotto terra.⁶⁹

Egidio in miniera beveva il caffè come dissetante

Noi abitavamo a Ougrée e, per raggiungere la mina Gosson, a Til-leur, bisognava attraversare la Meuse. Egidio si alzava verso le cin-

un metro e venti centimetri di profondità per ciascun lavoratore.

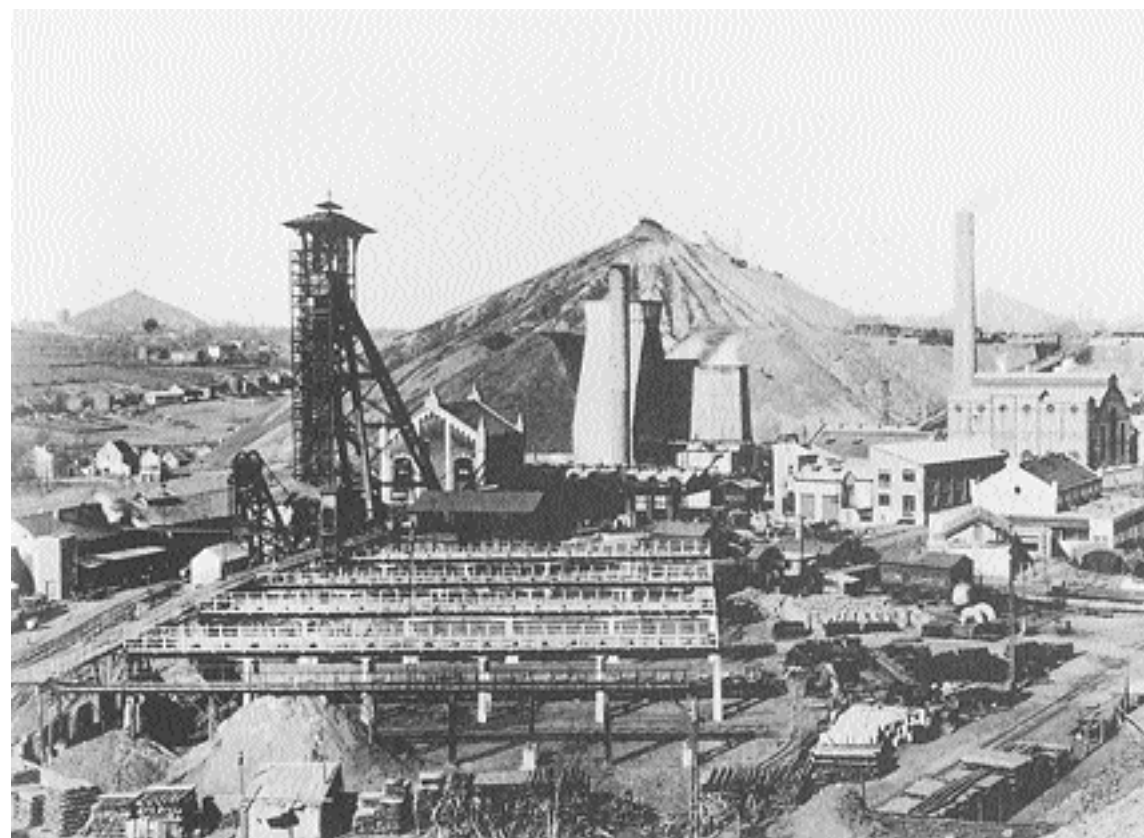
65 Si diceva, infatti, che, dove passava la lampada, poteva strisciare anche il minatore, non solo per avanzare, bensì anche per lavorare in taglie anche molto strette.

66 Sulla quale ti gettavano sopra!

67 Io ritorno indietro! Io vado in Italia e basta!

68 Tu ora sei qua, ragazzo!...

69 La testimonianza di Egidio conferma il grande impegno e attaccamento al lavoro dei minatori bergamaschi e il forte spirito di corpo che si creava tra di loro, un po’ come avviene anche nell’esercito, anzi nei corpi speciali dell’esercito. Ovviamente questo spirito nasceva dal lavoro in miniera, ma poi si sviluppava anche in superficie, ossia nelle relazioni quotidiane tra i minatori e nelle loro associazioni. I minatori, sia in galleria che alla luce del sole, si sostenevano l’un l’altro, aiutandosi quindi a vicenda (sin dove possibile) nel superare le vicende alterne della vita. Grande amico di Egidio, sino alla morte, è stato infatti Angelo, un altro minatore, che pure



que e, dopo aver bevuto una buona tazza di latte, partiva tutte le mattine con la sua bicicletta. Portava con sé solo il bidone, contenente due litri di caffè, ma niente da mangiare. Mi diceva di frequente:

“E’ vero che noi Italiani siamo abituati al caffè forte! Però, per la miniera, *fàl sò piö lónc! Fàl sò piö lónc!...*⁷⁰”.

Mi sembrava strano dovere sempre allungare il caffè con tanta acqua, perché così facendo avevo l’impressione di trascurare mio marito. I minatori, invece, lo bevevano come dissetante, perché in miniera la gola, in mezzo a tanta polvere, ardeva veramente dalla sete. Tanti portavano il tè, ma Egidio non lo sopportava.

Quando, poi, gli avevano detto che non poteva più lavorare, perché aveva contratto la silicosi, egli aveva incominciato a bere tanto latte, anche la sera. Noi non eravamo portati a consumare altri alimenti, come il burro, oppure la margarina.⁷¹

Ricordo, infatti, che quando andavo a fare le pulizie in fabbrica, le signore belghe dicevano che ero povera, solo per il fatto che sul pane non spalmavo la margarina. Io ero sì povera, ma per altre ragioni, mentre quelle signore belghe non riuscivano a considerare il fatto che la margarina non mi potesse piacere.

Egidio si sedeva poi a tavola verso le quattordici e trenta, al termine del suo turno di lavoro, quando usciva dalla mina, dopo avere fatto una doccia veloce. Egli, poi, tutte le sere, prima di andare a letto, rifaceva ancora una seconda doccia, per rinfrescarsi ulteriormente. Solitamente impiegava circa mezz’oretta, per raggiungere la mina in bicicletta, anche in caso di neve o di pioggia. Nei primi periodi di residenza in Belgio, a Seraing, erano ancora attive tante miniere e io, l’inverno, avevo proprio la nostalgia della neve. Mi mancava quella coltre bianca, che in Italia copriva sempre la campagna a Natale, anzi pareva che lassù non volesse

ha contratto la silicosi in Belgio. Specialmente durante la comune temuta malattia, gli ex minatori si passavano le informazioni circa il suo decorso, quindi sapevano esattamente lo stadio di avanzamento e aggravamento della stessa, sino a prevedere, facendo tesoro dei sintomi dichia-

proprio mai nevicare. Solo molti anni dopo ho scoperto che non poteva nevicare, perché con il gas delle miniere e degli altiforni la neve si scioglieva nell'atmosfera. Quando Egidio la mattina partiva per la miniera, non portava nessun attrezzo con sé. Nel breve periodo in cui aveva assunto l'incarico di *chef*, tutti i giorni arrivava a casa con i vestiti mezzi stracciati. In condizioni normali, invece, cioè da semplice minatore, li portava a casa per lavare due volte la settimana. Mio marito solitamente non mi parlava della vita in miniera e del suo lavoro, però si sfogava con me, quando aveva a che fare con i lazzaroni: gli davano così fastidio, al punto che non poteva tollerarli e quindi si arrabbiava seriamente. Diventava indisponente pure nei confronti di chi in taglia faceva meno metri di scavo, rispetto a quelli previsti. Egidio era ancora uno di quegli uomini all'antica, per i quali il lavoro doveva essere tutto guadagnato, anche più del previsto. E' stato pure questo il motivo per cui ha dovuto smettere di fare il capo, perché non riusciva ad accettare il lavoro mediocre. Lui era un amante del suo lavoro e quindi era anche molto esigente.

Il giorno di paga, ad attendere il marito fuori dalla miniera...

C'era questa abitudine, nei primi tempi di permanenza in Belgio: le mogli andavano ad attendere i mariti, il giorno di paga, davanti ai cancelli della miniera. Per la verità, qualche volta ci sono andata pure io, con i miei due bambini ancora piccoli, uno dei quali nel passeggino. Vedevo spuntare i minatori, tutti neri, quando uscivano dal pozzo, ma difficilmente si potevano distinguere: riconoscevo mio marito solo quando apriva la bocca per parlare e alzava le mani verso di noi, per farsi riconoscere, altrimenti quei minatori sembravano tutti uguali.

Questa abitudine era diffusa anche tra gli operai: le mogli andava-

rati dai compagni che li avevano preceduti, il periodo stesso della loro morte.

70 Preparamelo più lungo! Fammelo più lungo!...

71 Il "pranzo" del minatore (caffè allungato con acqua, pane e strutto) veniva appeso con un filo ad

no incontro ai mariti, all'uscita dalla fabbrica, e il giorno di paga li accompagnavano direttamente a casa. Non mi so spiegare il significato di questo gesto⁷². Anche dove lavorava mio papà c'era questa abitudine, ma la mamma non è mai andata ad attenderlo, all'uscita dal lavoro, perché egli non voleva. Lui era un bergamasco e quindi le diceva:

“Mé gh’ó da fermàss a bîf vergót!...⁷³”.

Il papà lavorava nell'acciaieria, poco distante da casa nostra e, all'uscita dal lavoro, si fermava di solito a bere un bicchiere al *Café de Egine*⁷⁴, dove era conosciuto.

Mio marito, nella sua breve vita, è stato troppo uno sgobbone: lavorava e non pensava ad altro.

Che cosa ci vogliamo fare? Noi Bergamaschi siamo abituati così. Suo papà è morto quando lui era ancora piccolo, quindi è stato allevato dalla mamma, nei confronti della quale Egidio è sempre stato molto riconoscente, persino devoto. Pur di far contenta sua mamma, mio marito avrebbe fatto non so che cosa!

Aveva comperato la casa, a Torre de Roveri, soprattutto per lei, dove poi siamo andati ad abitare anche noi, perché la mamma è morta prima che rientrassimo in Italia.

Nel Sessantadue, infatti, quando siamo rimpatriati, abbiamo deciso di andare ad abitare a Torre de Roveri.

Io mi sono trasferita a Sorisole solo successivamente alla morte del marito, nel Sessantacinque, perché a Torre de Roveri conoscevo poche persone. Facevamo i contadini, poiché solo con la pensione di invalidità del Belgio – e nei primi tempi prendevamo ap-

una trave del soffitto della galleria, per evitare che fosse divorato da topi e ratti.

72 Il giorno di paga era un giorno di festa, quindi tutta la famiglia si riuniva riconoscente attorno al papà, percettore del reddito indispensabile per il sostentamento di tutto il gruppo. Con quella paga andavano onorati tanti impegni, contratti nelle settimane precedenti, ma si cercava pure di accantonare sempre qualche cosa, che poteva servire per far fronte a una situazione imprevista. Poi c'era sempre il sogno dell'emigrante: la casa da costruire in Italia, in vista del suo definitivo rientro. La moglie e i bambini, all'esterno della fabbrica o della miniera, costituivano per il lavoratore l'immediato richiamo agli impegni familiari, cui era destinato il frutto del suo lavo-

pena cinquantamila lire al mese - non riuscivamo assolutamente a campare. Fortunatamente abbiamo trovato una famiglia del posto, che ci ha aiutati tanto, alla quale noi siamo ancora oggi riconoscenti: quando io andavo nel prato a fare il fieno, ad esempio, la signora mi accudiva i bambini, ancora piccoli, perché due maschi sono nati in Belgio, mentre la bambina in Italia.

Quando mio marito è morto, prendevamo solo sessantasettemila lire al mese di pensione. Voglio precisare che Egidio non ha preso la pensione per la silicosi, ma solo quella di invalidità, che è molto meno remunerata. Un suo amico, ad esempio, Angelo Brignoli, pure originario di Torre de Roveri, nato nel 1928 e morto nel 2003, prendeva la pensione per la silicosi contratta in Belgio, che gli è stata riconosciuta in Italia. Angelo, questo nostro amico, è morto proprio di silicosi. Gli volevamo tanto bene, ma ciononostante eravamo in difficoltà ad andare a trovarlo, perché era triste vederlo soffrire! Quando andavo a trovarlo, infatti, vedendomi, egli si emozionava, perché mi voleva bene, ma agitandosi incominciava ad avere difficoltà respiratorie. Ah, quelle crisi! Angelo faceva fatica a stare sdraiato, anzi a volte sembrava che gli occhi gli uscissero dalle orbite, tanto erano arrossati per lo sforzo respiratorio. Egli teneva sempre appresso una bottigliina di cognach, perché diceva che gli dava aria ogni tanto. Anche mio marito aveva una forte tosse, che si trascinava giorno e notte. A volte rimetteva ancora carbone e sangue, ma non voleva che fosse detto. Quando lo vedevano gli amici, mentre nel prato o all'osteria era preso da una crisi respiratoria, diceva loro:

“Se e gli a sà la Domitilla, che böte sö amò ol carbù!...⁷⁵”.

Egidio non voleva arrecarmi altre preoccupazioni, perché avevo tre bambini da allevare, a Torre de Roveri, e pure la campagna da lavorare! Cercava di non dirmi nulla, quando non stava bene, per non fare pesare su di me la sua malattia. E' anche questione

ro, affinché non fosse distratto da altri richiami esterni. Ma probabilmente voleva essere soprattutto un gesto di gratitudine e di compartecipazione alle fatiche.